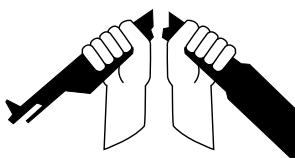


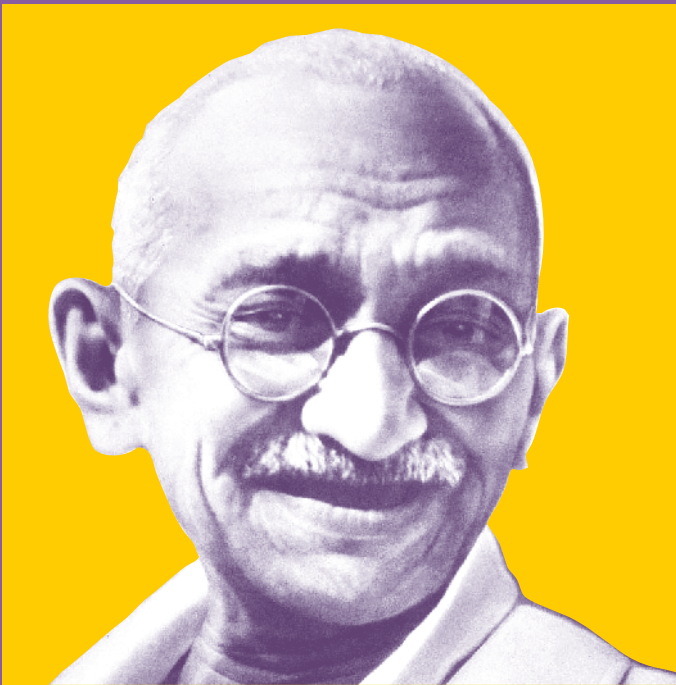
Azione nonviolenta



1
2018

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 625

*Memoria
e futuro*



SOMMARIO

gennaio-febbraio 2018



- 3** **Ci vuole memoria per andare nel futuro**
di Mao Valpiana
- 4** **Gandhi: giustizia e pace messaggi sempre attuali**
di Francesco Comina
- 9** **Missione interrotta Uccisa la Grande Anima**
di Eugenio Montale
- 10** **Gandhi, il Mansueto ora è un vinto**
di don Primo Mazzolari
- 12** **Esperimenti con il potere della morale**
di Gene Sharp
- 14** **Religione e politica contro ogni guerra**
comunicato del Movimento Nonviolento
- 16** **Gandhi nell'immaginario Americano**
a cura di Angela Argentieri
- 19** **Gandhi in pillole Aforismi e nonviolenza**
a cura della Redazione
- 20** **Memoria smemorata: l'eclissi dei politici deportati**
di Dario Venegoni
- 23** **Antifascismo 2.0 La nonviolenza è l'antidoto**
di Mao Valpiana
- 24** **Un'altra idea di sicurezza, realistica ed efficace**
di Pasquale Pugliese
- 28** **La soluzione finale contro i Rom**
di Giorgio Giannini
- 31** **Tenere viva la memoria di tutti i genocidi**
di Antonella Maucioni
- 32** **Suggestioni corsare per il presente**
di Andrea Ferretti
- 36** **Attraversare il varco attuale della storia**
di Gabriella Falcicchio
- 39** **Note sul neorazzismo per un'etica del coabitare**
di Donatella Di Cesare
- 40** **Quelli delle cause vinte Fare pace con l'ambiente**
di Michele Boato
- 42** **Alla riscoperta di Luigi Tenco**
a cura di Enrico de Angelis

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza, Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio, Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN del Litorale Romano: Angela Argentieri, Elena Grosu, Daniele Quilli, Ivan Randa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino

STAMPA

(SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

ADESIONE

AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, gennaio-febbraio, anno 55 n. 625, fascicolo 460
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contributo € 6,00 comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 5 marzo 2018.
Tiratura in 1000 copie.

IN COPERTINA

Gandhi pop.

IN ULTIMA

Gandhi art.

Ci vuole memoria per andare nel futuro

L'antibarbarie del Mahatma Gandhi

Questo primo numero di Azione nonviolenta del 2018 è dedicato a due eventi importanti, a due date simboliche, i cui contenuti vogliamo tenere vivi per tutto l'anno in corso: la Giornata della Memoria (27 gennaio) e l'anniversario della morte di Gandhi (30 gennaio). Non dimenticare l'orrore nel quale precipitò l'umanità con il nazismo (e i genocidi e gli olocausti di tutti i tempi e di oggi), è essenziale per costruire quel futuro di pace, quella nuova idea di nonviolenza, che Gandhi per primo ci ha indicato come progetto politico universale.

La rivista si presenta con qualche novità: un aggiustamento grafico che ci auguriamo soddisfi i lettori, ma soprattutto uno sforzo ulteriore per migliorare la qualità, anche giornalistica, con collaborazioni qualificate. Il noto critico musicale Enrico de Angelis, che ringraziamo molto, ha accettato la nostra proposta di uno spazio specifico dedicato alla musica d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni cantautori italiani che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana. Iniziamo con Luigi Tenco e proseguiremo con altri grandi artisti. E' anche un modo per celebrare il cinquantesimo anniversario della rivoluzione culturale iniziata nel 1968, di cui vogliamo ricercare le radici nonviolente.

* * *

Scrivo questo editoriale dopo le elezioni politiche del 4 marzo. Le urne hanno dato un risultato non in grado di definire una maggioranza. Al di là del fatto se nelle prossime settimane si riuscirà o meno a formare un governo, lo scenario è quello di un paese diviso, stanco, disorientato tra spinte verso il "nuovo" e chiusure nel "vecchio", lacerato tra nord e sud, diffidente verso l'Europa, impaurito dal fenomeno migratorio, incapace di trovare soluzioni a problemi antichi. Un dato certo: durante la campagna elettorale i temi e i programmi per la pace, il disarmo, la convivenza, le questioni ambientali, sono stati oscurati, taciuti, censurati; i candidati in varie formazioni partitiche che questi temi rappresentavano, non sono stati eletti. La conseguenza è che

nel prossimo Parlamento non ci sarà una rappresentanza dei nostri movimenti e delle reti per la pace e il disarmo. Naturalmente il nostro lavoro proseguirà, dal basso e nella società, come e più di prima, ma sarà difficile e complicato avere un dialogo e un confronto diretto con le istituzioni. Ci vorrà tempo ed umiltà per capire fino in fondo la portata di quel che è accaduto, le ragioni, le cause, gli errori.

Non è la prima volta che una brutta campagna elettorale dà esiti altrettanto negativi. Capito già nel 1948. Il contesto era molto diverso, non paragonabile all'oggi, ma è interessante vedere come commentò la sconfitta delle sinistre Aldo Capitini, che in quell'occasione sosteneva convintamente il Fronte Democratico Popolare per la libertà, la pace, il lavoro, che subì una pesante sconfitta (arrivò al 30%) a favore della Democrazia Cristiana (che ottenne il 48%). Così grandi furono l'impegno e le aspettative che il fallimento elettorale costrinse Capitini ad una sofferta riflessione sugli errori commessi dalla Sinistra, sulle sue strategie di propaganda e sul futuro a cui il Paese si vedeva indirizzato.

Il 15 maggio del 1948 sul Nuovo Corriere scrisse l'editoriale "La via del popolo italiano":

Passate le elezioni, che sono venute col loro rumore e la loro urgenza, bisogna scegliere tra una prassi chiusa e una prassi aperta, per la formazione di una democrazia articolata, decentrata, vicina a tutti i problemi, a tutti gli animi (...) Se la sinistra, dice Capitini, avesse fatto proprie forme e contenuti della proposta nonviolenta *non ci sarebbe stato bisogno dei comizi chiassosi, vuoti, diseducanti, dove tutto si fa grossolanità intellettuale, tendenziosità e violenza verbale. E tutto il popolo italiano avrebbe visto la distanza tra l'attuale situazione e una trasformazione civile, sociale, morale.*

Sono parole che potrebbero essere ripetute oggi, pari pari. Dopo settant'anni siamo tornati allo stesso punto, come in uno sconcertante gioco dell'oca della storia.

Le pedine sono alla casella di partenza.

IL DIRETTORE



Gandhi: giustizia e pace messaggi sempre attuali

Intervista a Giuliano Pontara*

di Francesco Comina**

Il 30 gennaio di settant'anni fa si è spenta la grande anima di Gandhi. L'unico uomo che è riuscito, finora, a fronteggiare e vincere una guerra attraverso la più pura dottrina della nonviolenza, aveva da poco concluso uno dei suoi digiuni epici. Ai ministri che andavano al suo capezzale aveva detto: "Cesserò il digiuno quando vedrò realizzata la riconciliazione di tutte le comunità, senza alcuna pressione esterna ma grazie ad un risveglio del senso del dovere". L'India cedette ancora una volta davanti alla saggezza di un grande padre, e pagò un debito dovuto al Pakistan allentando la tensione. Pochi giorni dopo, il 30 gennaio del 1948, il Mahatma stava recandosi alla sua consueta preghiera serale nel giardino adiacente alla Birla House. Improvvisamente saltò fuori Godse, un fondamentalista indù che gli sparò addosso tre colpi di pistola. Gandhi cadde a terra mormorando il nome di Dio: "Hē Rāma".

Il mondo intero si fermò davanti al corpo filiforme di quel piccolo-grande uomo esanime. Le ceneri vennero sparse nel Gange il 12 febbraio. Gandhi passò dalla storia alla leggenda.

Giuliano Pontara – trentino di origini ma da oltre cinquant'anni cittadino svedese e professore emerito all'Università di Stoccolma – è lo studioso che più di tutti in Europa ha indagato la vita e il pensiero di Gandhi curando per Einaudi uno dei libri più importanti: "Teoria e pratica della nonviolenza". Ultimamente ha pubblicato un altro importante libro sulle sfide del pacifismo: "Quale pace?" (Mimesis 2016).

* Docente di filosofia politica, tra i massimi studiosi di Gandhi e della nonviolenza a livello internazionale.

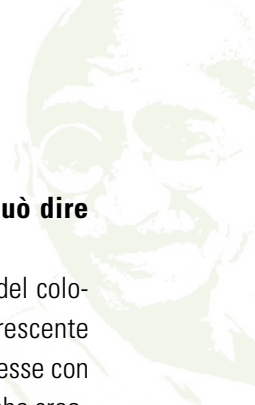
** Giornalista, Bolzano (Intervista pubblicata su Alto Adige e Il Trentino il 28 gennaio 2018).

Venti ore prima del suo assassinio Gandhi aveva detto: "Se qualcuno dovesse porre fine alla vita trapassandomi con una pallottola e io ricevendola esalassi l'ultimo respiro invocando solo il nome di Dio, solo allora giustificherei la mia pretesa". Quale era la pretesa di Gandhi?

Gandhi fu assassinato il 30 gennaio 1948 con tre colpi di pistola (una Beretta di fabbricazione italiana) sparatigli a bruciapelo da un nazionalista membro di un'organizzazione indù di estrema destra; si accasciò al suolo invocando il nome di Dio: "Hē Rāma".

La "pretesa" di Gandhi – io credo – era la maggiore possibile realizzazione della propria umanità attraverso quella che egli chiamava la "ricerca della Verità" (con la V maiuscola), o in un'altra delle sue formulazioni, la "realizzazione dei Dio che è in noi". Lo chiamasse *Verità*, *Dio*, *Allah*, *Khrisna*, *Rāma*, la ricerca della "Verità-Dio", per Gandhi, è un processo di graduale autorealizzazione attraverso una sempre più ampia identificazione con quella che, con un'altra formula, egli caratterizzava come "unità di tutto il vivente", altre volte "unità di tutto ciò che esiste". Questo comporta astenersi il più possibile dal danneggiare altri esseri, secondo l'antica dottrina dell'*ahimsa*, un termine che Gandhi traduceva in inglese con il termine "nonviolence" (nonviolenza): "Soltanto abbandonando la forza fisica e sviluppando a livello di coscienza quella nonviolenza che è in ciascuno di noi" – sosteneva Gandhi – è possibile realizzare pienamente la propria umanità".

Gandhi sperimenta, anche con la sofferenza personale, una rivoluzione sociale, politica e culturale. Capovolge l'ordine del mondo per cui la risposta all'offesa subita presuppone l'uso della forza. Il contrario del mito occidentale (ma non solo) per cui "se tu mi fai questo io ti uccido". Egli ribalta tutto facendo leva sul principio di responsabilità: "Se tu fai questo, se ti comporti così, sono io che muoio". Una lezione di grande attualità.



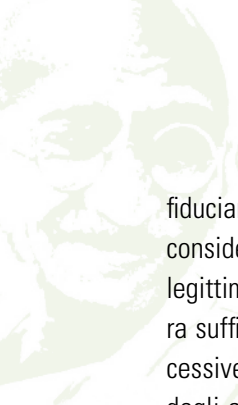
Il maggior contributo – sia pratico sia teorico – di Gandhi è la strategia di gestione e trasformazione dei conflitti imperniata sulla continua ricerca di “tecniche della nonviolenza”, metodi incruenti e costruttivi atti a bloccare i meccanismi della polarizzazione, sfiducia, odio, brutalizzazione, connaturati alla guerra, al terrorismo, in primo luogo quello massiccio inerente a ogni guerra. Una delle componenti essenziali di tale strategia – che egli spesso caratterizza come “nonviolenza del forte” – è la capacità di autosacrificio, se necessario quello della propria vita: la nonviolenza del forte “non può essere praticata da chi ha paura di soffrire”. La disposizione a sacrificarsi per una causa che si è convinti essere giusta è necessaria in ogni lotta, sia essa violenta o nonviolenta. Ma nella nonviolenza gandhiana “soffrire nella propria persona costituisce l’alternativa alla violenza contro il prossimo”.

Oggi viviamo in un sistema che è strutturalmente violento. Non c’è solo la violenza distruttiva esemplificata dal botto e risposta fra Kim Jong-un e Trump su chi ha il bottone atomico più grosso, ma c’è un sistema economico e tecno-scientifico che

produce ogni giorno violenza. Che cosa può dire Gandhi in questo contesto?

Gandhi aveva visto bene – anche come vittima del colonialismo imperialista – il nesso stretto tra la crescente globalizzazione della violenza e le strutture connesse con l’industrialismo sfrenato e il capitalismo rapace che creano nuove forme di schiavitù, sfruttamento, fame, miseria, morti precoci e disuguaglianze enormi tra quelli che hanno sempre di più e quelli che hanno sempre di meno. Riteneva che “l’accumulazione del capitale in mani private è impossibile senza l’impiego di mezzi violenti”, e rifiutava quell’economia e quella scienza economica che “permette al forte di ammassare ricchezze a spese del debole”. Propugnava la realizzazione di una “società del benessere di tutti” attraverso una radicale redistribuzione delle risorse economiche e il controllo democratico sui grandi mezzi di produzione e distribuzione di esse; una società democratica e decentralizzata, fondata sulla cooperazione e la solidarietà, sul risparmio invece che sullo spreco, su scambi commerciali equi invece che su un mercato deregolato che elimina chi non ha potere contrattuale; una società in cui la proprietà è vista come “amministrazione



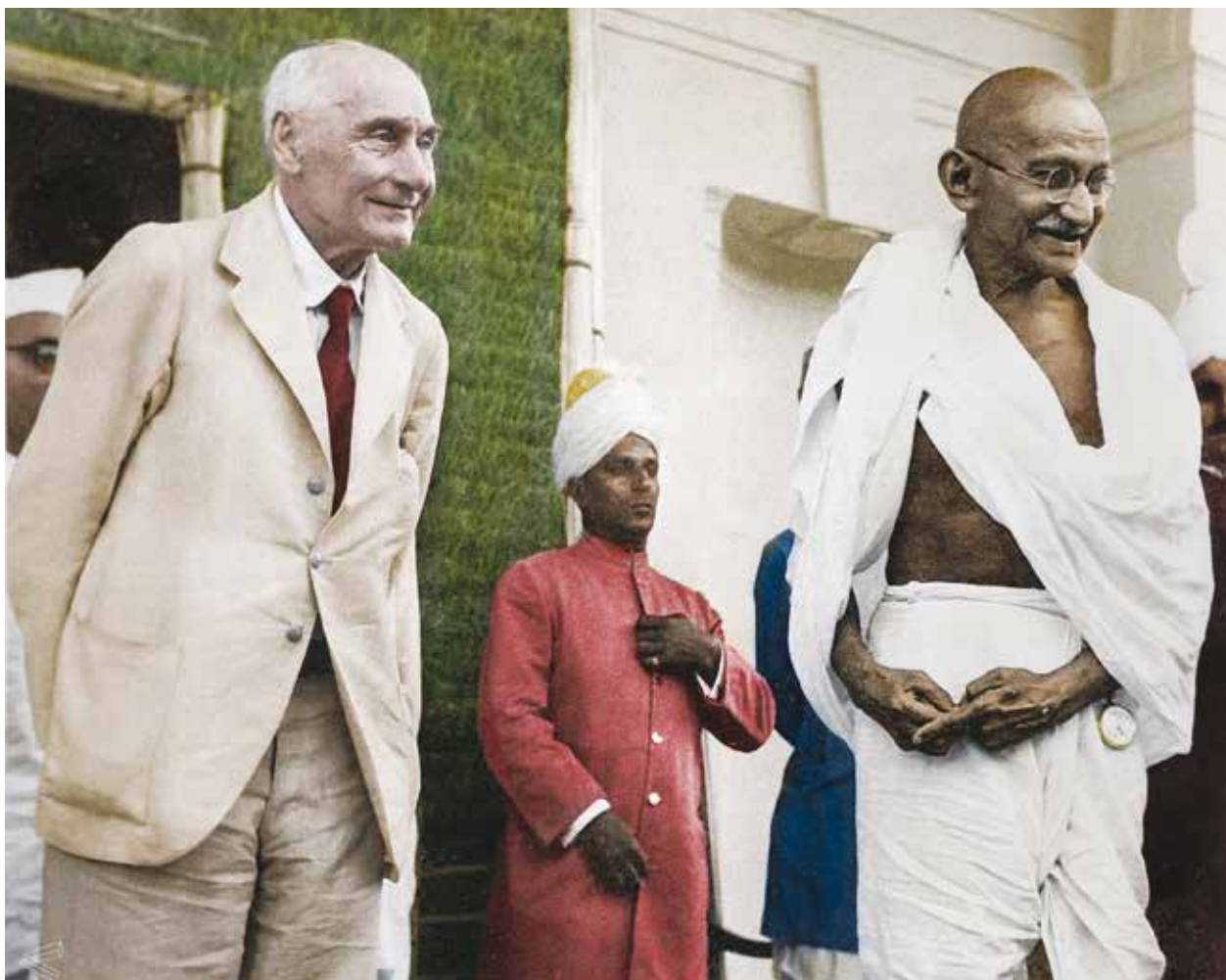


fiduciaria” e, più in generale, le risorse del pianeta sono considerate un bene comune di cui ogni generazione può legittimamente usare, a patto che ne rimangano in misura sufficiente e altrettanto buone per le generazioni successive. Insomma, un’alternativa nonviolenta al sistema degli apartheid locali, che congiuntamente vanno a costituire l’attuale apartheid globale. Famoso è il suo detto che nel mondo “vi è abbastanza per soddisfare i bisogni di ognuno, ma non a sufficienza per saziare l’ingordigia di chicchessia”.

Danilo Dolci aveva capito in largo anticipo l’effetto che i media (oggi i social network) avrebbero provocato per l’armonia sociale e per lo sviluppo organico della coscienza, soprattutto dei giovani, divenuti strumento inerti e passivi della trasmissione e del consumo. Nei giorni scorsi alcuni cervelli della Silicon Valley che hanno lavorato attorno ai

social-media sono usciti allo scoperto lanciando un allarme inquietante: “Abbiamo rovinato generazioni, stiamo violentando il mondo”. Gandhi insisteva sulla esperienza, sulla pratica. Sembra un messaggio lontano...

Gandhi insistette sempre sullo spirito critico, sulla ricerca della verità per argomenti e esperimenti, nella coscienza che possiamo sbagliare, che quelle che si ritengono buone ragioni a sostegno delle proprie convinzioni, possono dimostrarsi, a un più attento esame critico, non valide. Aveva titolato la sua autobiografia *Storia dei miei esperimenti con la verità*. Scriveva che si “potrà avere fede nei principi che io propongo, ma le conclusioni che deduco da certi fatti non possono essere materia di fede”; “la fede – insisteva – non ha posto in cose che possono essere colte dalla ragione”. Da quest’uomo politico viene una lezione di grande onestà intellettuale. Rispettoso dell’autonomia della persona, era un nemico acerrimo della manipolazione.



Gandhi nel 1946 a New Delhi con il deputato inglese laburista Lord Pathick

BIANI ALLA SETTIMA

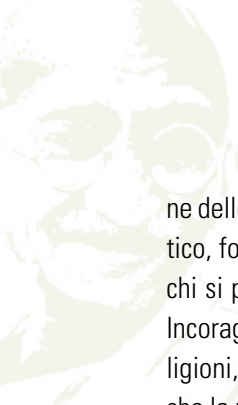
MEMORIA

NON RICORDO

SEI NUOVO.



MAUROBIANI



ne delle coscienze, e un duro critico del fanatismo dogmatico, fondamentalista, impervio al dubbio, dell'elitismo di chi si proclama l'unico depositario di una verità rivelata. Incoraggiava la coesistenza pacifica e costruttiva tra religioni, etnie e culture diverse: "Non voglio – scriveva – che la mia casa sia recintata da ogni lato e le mie finestre murate. Voglio che le culture di tutti i paesi si aggirino intorno a casa mia il più liberamente possibile."

L'Europa è avvolta da un orizzonte tetro, che ripropone la polarizzazione estremistica e riattualizza il monito di Brecht: "Attenzione il ventre è ancora fecondo..." Sembrava avesse vinto Gandhi quando festeggiammo la caduta del muro e l'avvio di una nuova stagione di unità. È durata poco la speranza. La guerra è tonata di moda, la crisi economica, la dispersione, la fobia dello straniero, il populismo, la demagogia, la chiusura delle frontiere... Questo tempo segna il fallimento di Gandhi?

In certo senso si può parlare di un "fallimento" rispetto agli obiettivi e ideali per cui Gandhi spese la sua vita. L'India di oggi certamente non è la "società del benessere di tutti" che Gandhi propugnava. La società indiana è divisa da profonde disuguaglianze economiche e sociali. È al potere il partito BJP (*Bharatiya Janata Party*), un partito induista nazionalista che pesca sempre più voti tra i gruppi induisti di estrema destra, discendenti del movimento ultranazionalista indù cui apparteneva l'assassino di Gandhi. Lo stato indiano è una potenza nucleare ed è al primo posto nella lista dei maggiori importatori di armi convenzionali.

I populismi neo-nazionalisti e xenofobi in crescita in varie parti del mondo, così come la glorificazione della

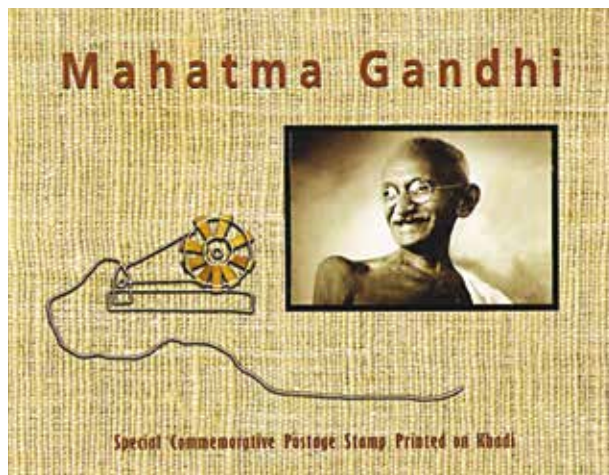
guerra (*umanitaria, etica*) e l'escalation della corsa agli armamenti di distruzione apocalittica, sono tutti fenomeni strettamente connessi con una componente essenziale dell'ideologia nazista: una visione del mondo come teatro di una spietata lotta *legibus soluta* per il dominio assoluto in cui l'unico "diritto" è quello del vincitore. Di fronte alle nuove barbarie, il messaggio gandhiano di nonviolenza politica e di politica della nonviolenza è più attuale che mai: è necessario uscire dalla escalation della barbarie con mezzi immuni dall'ulteriore contagio di essa. Dopo i massacri della seconda guerra mondiale, suggellati dalle stragi causate dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, Gandhi disse che "a meno che il mondo accetti la nonviolenza, esso andrà sicuramente incontro al suicidio".

70 anni dopo esistono scuole gandhiane? Ci sono degli eredi? Ci sono ancora gli idealisti pratici? O tutto è finito?

Gandhi non ambiva a creare "scuole gandhiane". Diceva che "non esiste qualcosa come il gandhismo", e si pronunciò molte volte contro ogni pietrificazione dogmatica di quella che per lui era una *ricerca-azione* sempre aperta: "Il gandhismo, se non è altro che un nome diverso per una qualche forma di settarismo, merita di essere distrutto"; ma aveva una profonda convinzione che "la verità e la nonviolenza non saranno mai distrutte".

Attraverso l'esempio delle sue lotte nonviolente e attraverso i suoi scritti (raccolti in un centinaio di volumi), Gandhi è stato, ed è pur sempre una fonte di ispirazione di vari movimenti ecumenisti, pacifisti, nonviolenti, antimperialisti, ecologisti, femministi, animalisti; ha ispirato profondamente il movimento e le lotte guidate da Martin Luther King, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario del suo assassinio.

Ci sono oggi degli "eredi di Gandhi"... Se con ciò s'intende personaggi politici della sua statura morale, leader appassionati della nonviolenza e forniti di quel carisma che il Mahatma aveva, è difficile fare nomi. Gli eredi di Gandhi sono tutti coloro che – anche se non conoscono direttamente l'azione e il pensiero del politico indiano – lottano individualmente e collettivamente, in modi fermi ma incruenti, contro le nuove barbarie che mirano a distruggere la democrazia, avvelenano il pianeta, fomentano guerre che comportano un crescente rischio di olocausto nucleare.





Missione interrotta Uccisa la Grande Anima

Lo sguardo di un poeta

di Eugenio Montale*

La grande anima di Gandhi (questo è il significato etimologico della parola *Mahatma*) ha lasciato le sue spoglie terrene. L'apostolo della «nonviolenza» muore per effetto di un atto di violenza. Con lui, vecchio ma non già decrepito per un uomo della sua razza e della sua tempra, scompare una **forza morale** che agli uomini delle generazioni successive poté sembrare addirittura anacronistica e incomprensibile. Lo stesso tenore della notizia dell'attentato, svoltosi mentre l'apostolo si recava a presiedere un raduno di preghiere, ci mette in grado di porre un confronto fra lo stile morale di due epoche e di due mondi che non potrebbero essere più lontani. E non è senza significato che l'uomo, il quale ha lavorato di più per destare nella vecchia India patriarcale del «charkhá» (dell'arcoliaio) le forze che dovevano condurla all'emancipazione e all'indipendenza dal giogo britannico sia poi caduto per mano di un indù che accusava a lui un difetto di intransigenza, una mancanza di fedeltà ai principi da lui promossi e diremo quasi scatenati per tanti anni.

Fino a che punto può un uomo sottrarsi alle conseguenze che emanano dai suoi principi? Qual è la giusta linea di discriminazione fra le idee di un agitatore di folle e la loro attuazione pratica? È un quesito difficile da risolvere; ed è per esso che Gandhi rimarrà, fra i sommi spiriti della nostra epoca, uno dei più difficili da studiare ed un esempio di inimitabile altezza morale. Grande indiano e al tempo stesso grande assertore dei valori della civiltà occidentale, l'uomo che conobbe e valutò al giusto il pensiero di **Platone**, di **Mazzini** e di **Tolstoj**, nella sua semi-secolare diatriba contro l'Inghilterra, dominatrice del suo Paese non mancò, per il fatto stesso di sostenere il peso di un tale confronto e di un tale colloquio col mondo degli «usurpatori», di rendere un omaggio sia pure indiretto, alla civiltà dell'Europa e ai

valori perenni del nostro mondo. Non «ignorò» l'Europa come fanno oggi (a parole) certi apostoli del panslavismo per i quali tutto è da rifare nella nostra civiltà: ma rivendicò al suo Paese il diritto di presentarsi, col suo volto originale, con le sue intatte possibilità, in quel grande concerto dei liberi popoli civili, che è la suprema speranza (e per molti la grande illusione) di domani.

La morte ingrandisce il Mahatma al di là dei confini dell'umano, ma mette anche nella giusta luce la civile fisionomia e la difficile missione di quei dominatori britannici che vedono giunta l'ora di rendere l'India alla sua indipendenza. Al «non resistente» alla violenza Gandhi, all'ispirato che creò, e diremmo quasi che inventò la posizione spirituale più difficile che uno schiavo possa assumere di fronte al suo oppressore – il rifiuto passivo – l'Inghilterra oppose, in un conflitto che appassionò il mondo, una forza di persuasione morale che fu talvolta degna di quella del suo antagonista. Una grande Nazione, imperiale per necessità di eventi e per la dialettica stessa della sua missione storica, ma non dimentica mai dei limiti che la forza deve porre a sé stessa; e, in faccia a questa, un uomo solo, inerme, ma di una tempra tale da poter parlare per tutto il suo sterminato Paese. Questa la posizione, questo **il dialogo che fu possibile** in un'epoca nella quale i diritti della pura forza brutale non erano ancora del tutto mascherati dal fumo delle ideologie; in un'epoca – recente ma che sembra lontanissima – in cui le idee parvero contare quanto e più dei cannoni.

Gandhi è morto nell'ora in cui l'India – e forse la stessa Inghilterra – avevano più bisogno di lui; è morto prima di aver visto compiuta la sua missione; prima di aver raccolto il frutto nel quale forse egli stesso non avrebbe riconosciuto integralmente l'opera sua. La storia si serve degli uomini, ma va al di là delle loro persone e non realizza mai i suoi fini secondo una logica prestabilita. **La parabola terrena** del Mahatma e la sua stessa fine possono perciò essere moniti a coloro che, esaltando la materia, si illudono di poterla guidare e addomesticare ai fini d'una chimerica giustizia universale.

* Editoriale del *Corriere della Sera* del 31 gennaio 1948; apparve senza indicazione dell'autore.



Gandhi, il Mansueto ora è un vinto

Lo sguardo di un parroco

di don Primo Mazzolari*

Ho conosciuto e voluto bene a Gandhi, non attraverso i giornali, ma attraverso il bene che gli portava una mirabile suora francescana, che ebbe la fortuna di incontrarlo in India e di averlo ospite in Italia. Nella «grande anima» aveva trovato qualche cosa del Serafico. Poi, vennero anche per lui gli interminabili giorni dell'iracondia, e il mio bene per lui crebbe a dismisura, poiché la sua maniera di resistere al Maligno, pur umiliandomi nel confronto, mi rassicurava come cristiano.

L'umiliazione, quando è sincera, invece di chiudere il cuore, lo fa docile, e a scuola d'ognuno, anche dell'«ultima», anche dell'«infedele», anche dell'«incirconciso». Lo Spirito è come il vento, e soffia dove vuole e fa sorgere ovunque profeti o testimoni di quella Verità, la quale pur essendo costruita come una «Città», non ha mura né verso Oriente né verso Occidente. La Grazia, per strade che solo l'Amore conosce, arriva dove neanche arriva il nostro sogno che come ogni cosa nostra conosce il limite e la misura (mentre lo Spirito è l'infinito ed è Carità anche più caritativa, se ci scontenta quando le vogliamo porre un limite).

Volevo bene a Gandhi perché sentivo che il Mansueto l'aveva scelto per testimoniare di Lui, come aveva scelto Giovanni di Zebedeo, Francesco di Bernardone: per fare, più che per dire la Parola. Il Regno dei Cieli, appartiene a coloro che fanno: e se uno poi fa, senza aver visto, egli è ancora più beato, al par di colui che crede senza vede-

re. Dunque, anche lui è un discepolo ed è stato trattato come il Maestro. «Forse che il Discepolo è da più del Maestro? Come hanno trattato il Maestro sarà trattato il Discepolo». Gli uomini pagano alla pari «il legno verde e il legno secco».

Ci voleva questo sigillo, anche se nel dirlo il cuore mi trema. Se no, si sarebbe potuto pensare a un'incompletezza del suo messaggio e della sua testimonianza. Una benevolenza o una accondiscendenza da parte degli uomini che non sono usi a sopportare la bontà, avrebbe diminuito la somiglianza e indotto a pensare che, in una cornice diversa, il Discepolo potrebbe anche essere tollerato.

Gandhi, al pari di un vero cristiano, ha creduto nella cosa più folle a darsi e più difficile a farsi: ha creduto nella Carità. «Et nos credimus Charitati...». Gli stessi pagani hanno intraveduto l'irresistibilità dell'amore, e il loro assenso conferma l'accordo sostanziale tra la Verità che discende dal cielo e la Verità che sale dal cuore, che è un cielo capovolto. Fanno pure coro con noi tanti che stanno ai margini o fuori dalla cristianità. Poi, la fretta di vedere prima di chiudere gli occhi, ci fa dimenticare che l'Amore a guisa del seme, anche se cade in terra buona porta frutto con pazienza. Fare senza vedere, credere senza vedere è un assurdo: logico, ma condizione e prova della nostra fedeltà allo Spirito.

Gandhi ha saputo attendere, confermando la chiamata. Chi gli ha stroncato l'attesa, non gli ha portato via la fede, che venne confermata col sangue, «Fidem firmavit sanguine». Quando Gandhi viveva sotto gli Inglesi e stava tra i suoi e gli Inglesi, e non sempre la sua opera, riusciva gradita ai «signori dell'Occidente». Si pensava da qualcuno: un giorno verrà tolto di mezzo. Gli inglesi sono freddi, scettici, educati, ma pur con molto riguardo, hanno fatto capire spesso che il Mahatma, il quale voleva l'indipendenza della sua terra e l'unità del suo popolo, li infastidiva. Però, non gli vollero mai male. Capivano che se era il solo indiano che poteva resistere all'Occidente,

* Necrologio del 30 gennaio 1948. Il testo, con lievi modifiche, è stato pubblicato come introduzione a Gandhi, Pensieri, La Locusta, Vicenza 1960 e poi pubblicato di nuovo con il titolo Gandhi: una grande anima, in Primo Mazzolari, Scritti critici, La Locusta, Vicenza 1981, pp. 7-10. Corrisponde, all'articolo di Mazzolari "Ricordo di Gandhi", in "Il nuovo cittadino", Genova 6 marzo 1948.

era anche il solo indiano che poteva resistere all'Oriente. Stava contro il male dei suoi e degli altri: capiva il torto degli inglesi e degli indiani: il bene e la ragione di entrambi. Per questo, gli Inglesi, che pur non sono gente di predica, sopportavano il Profeta che, invece di condannare, aiutava i suoi e gli altri a non farsi del male. L'India ebbe per tanti anni il più strano ambasciatore presso la corte di S. Giacomo: e l'Inghilterra il suo più grande benefattore presso l'India. Impedire di fare il male a chi lo può fare senza dar conto a nessuno, è la più grande opera di misericordia. Non dico che l'impero inglese non abbia torti verso l'India; ma se non ci fosse stato Gandhi, l'Inghilterra avrebbe un conto più grosso. Per merito di Gandhi gli inglesi hanno oggi una coscienza meno onerata. Il loro spirito di potenza non li ha accecati, così da non avvertire la potenza dello Spirito, che parlava attraverso l'impotenza del Profeta. Furono «i suoi che non l'hanno ricevuto» (una nuova somiglianza del discepolo col Maestro) furono quei di casa sua, con i quali spartiva il pane e la sofferenza, non l'illusione di una India onnipotente, che gli si son levati contro, continuando gli Scribi e i Farisei. Quegli indiani, che vogliono soltanto un'India forte, sentivano che Gandhi non avrebbe mai potuto essere dei loro, e l'hanno tolto di mezzo, come un ingombro "Tolle eum". E l'hanno tolto di mezzo in quel modo che ha inorridito il mondo intero, almeno il mondo che non crede nella violenza. E anche quello che vi crede, da qualche giorno quando parla di lui, parla come se non ci credesse più. La spudoratezza del male, anche oggi, ha i suoi limiti, «Venne tra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto...». L'imperialismo inglese ormai stanco, non ha capito interamente Gandhi, ma lo sopportava: il sorgente imperialismo indiano non poté sopportarlo. La novità ha fretta e levò l'ingombro. Chi insegnava a voler bene e a perdonare, è contro quella falsa grandezza: la mina alle radici. E fu tolto di mezzo. Ora egli è un vinto. Il discepolo non può essere che un vinto, quando vive e quando muore. Però, il mondo ebbe un fremito all'annuncio della sua morte: Qualche cosa s'è spaccato, come a Gerusalemme in quel pomeriggio di Parasceve. Direi che il colpo è stato avvertito più di quanto si poteva immaginare. Poi è intervenuta la retorica e ora si fa fatica a distinguere chi parla col cuore e chi il cuore non ce l'ha. Vi dico che preferirei sentire parlare di Gandhi, della sua opera e della sua fine, secondo il sentimento e la regola morale



Gandhi nel 1931 visita la città di Bolton nel Lancashire in Inghilterra, e incontra rappresentanti sindacali e operaie dell'industria tessile

di ognuno. Chi «è contro le nostre opere non può essere esaltato».

Questo presidio di sentimenti, c'impedisce di vedere come siamo, ci umilia. Vorrei che i giornali dicessero di lui ciò che dicono tutti i giorni della fede, che è la sua fede, ciò che dicono sullo stesso foglio, in seconda, in terza, in quarta pagina. Il guadagno della sincerità! Lasciatemi dire che anche questa ipocrisia non è senza utile; prova che il bene è un'insegna di poco conto, ma costa ammainarla. Pacificare i suoi: far pace con gli altri, inglesi, maomettani. Si è messo di mezzo per fare l'unità. E veniva da una «parte» anche lui! E non l'ha rinnegata. Per congiungere gli uomini non è necessario rinnegare la Patria, la razza, la religione. Per fare la patria dell'uomo basta un grande cuore.

«Cosa succederà ora laggiù?». Quando uccidono un «grande della terra», c'è da temere: quando uccidono una «grande anima» non c'è nulla da temere. Il discepolo non può che ripetere la Parola: «Padre perdona loro che non fanno».



Esperimenti con il potere della morale

L'attualità di Gandhi contro i mali della società

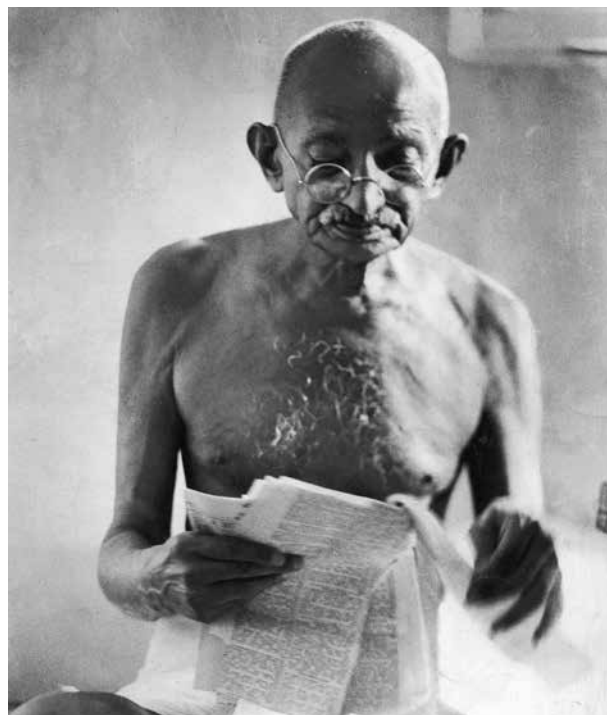
di Gene Sharp*

Il 28 gennaio scorso all'età di 90 anni è morto Gene Sharp, fondatore dell'Albert Einstein Institution, obiettore di coscienza al servizio militare, studioso della teoria e della pratica della nonviolenza, e autore di fondamentali manuali per la politica dell'azione nonviolenta. Tradotti e messi in pratica in tutto il mondo, per rovesciare dittature e regimi oppressivi. Ripubblichiamo qui uno stralcio dall'introduzione di uno dei suoi primi – e pionieristici – studi sul Mahatma intitolato "Gandhi wields the weapon of moral power. Three Case Stories" (Navajivan 1960). Nella prefazione allo stesso volume Albert Einstein scriveva: "Nei processi di Norimberga è stato messo in pratica il seguente principio: la responsabilità morale di un individuo non può essere sostituita dalle leggi dello Stato. Possa venire presto il giorno in cui questo principio non valga semplicemente se messo in opera da cittadini di un paese vinto! Gene Sharp potrebbe aver attinto la forza per completare il suo lavoro dalla lotta interiore che questi problemi hanno generato. Nessun lettore attento sarà in grado di ignorarne l'effetto". Ci ha lasciati un maestro, da cui possiamo ancora imparare tanto.

Gandhi è uno degli uomini più largamente conosciuti del nostro tempo. Ed è anche uno dei meno compresi. Sono molti coloro che discorrono con disinvoltura su quanto fosse un uomo grande e buono. E molti sono anche coloro che lo guardano come un idealista reazionario, lontano dalla pratica delle cose. La maggior parte delle persone di entrambi i gruppi ignorano profondamente quel che quest'uomo stava tentando di realizzare e come provò a implementare il suo lavoro. Uno dei più grandi contributi di Gandhi è stato lo sviluppo di **una via attiva e**

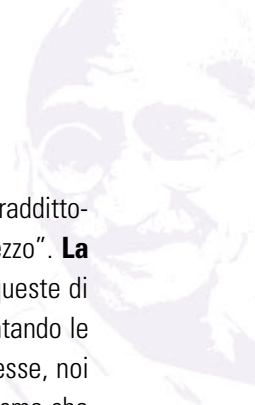
dinamica per combattere i mali della società evitando il ricorso alla violenza. Prima che questo sviluppo avvenisse, l'influenza del potere della morale e dell'amore era limitata a individui o gruppi che, con la loro integrità, bontà, esemplarità, i loro atti di misericordia e di rifiuto dei compromessi, riuscivano a influenzare altre persone. Si erano verificati anche casi di resistenza di gruppo o di massa, senza evidente ricorso alla violenza contro l'oppressione, ma nella maggioranza di questi casi l'assenza di una violenza espressa era ampiamente – se non interamente – basata su un puro espediente e la resistenza risultava largamente passiva.

Gandhi ebbe la visione di combinare **il potere della morale**, l'amore, l'integrità, la bontà, con strategie e tecniche nonviolente tali da provvedere un attivo e dinamico metodo di lotta. In molte delle campagne indiane tale metodo fu seguito per "convenienza", però anche allora, associato ai movimenti, era diffuso il sentimento che si

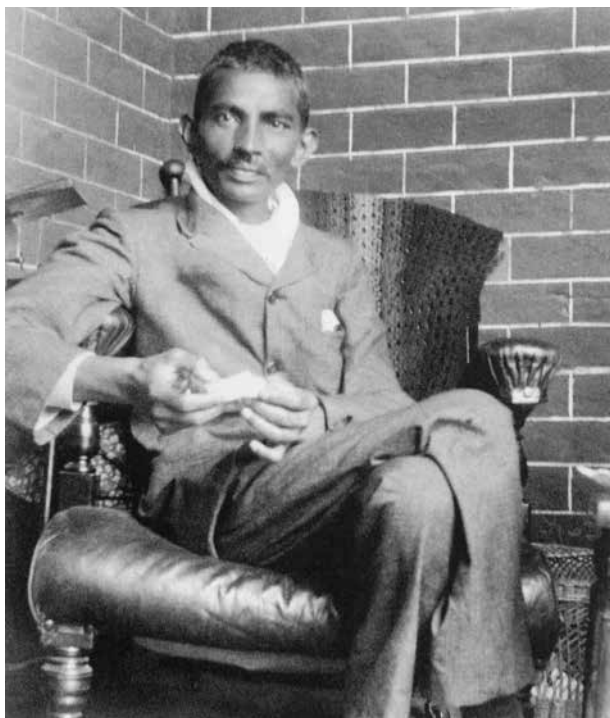


Gandhi nel 1946

* Traduzione dall'inglese di Selene Greco.



trattasse di un metodo per la lotta dotato di una specifica superiorità morale. La pratica non era perfetta. Si trattava, comunque, di un netto miglioramento nel porre fine sia alla lotta violenta che all'esclusiva dipendenza delle proprie azioni dall'influenza della morale individuale. Questo è il più significativo sviluppo nella filosofia e nella tecnica **rivoluzionaria** del nostro tempo. Non possiamo aspettarci di realizzare i nostri sogni di un mondo pacifico, buono e giusto in meno di un milione di anni finché non comprendiamo e applichiamo l'arma del potere morale. Dalla crisi del nostro tempo sono emersi due significativi sviluppi. Uno di essi è la totalità organica della guerra totale: il reclutamento, lo Stato totalitario, la depersonalizzazione e l'irregimentazione di massa. L'altro, è lo sviluppo del più dinamico e ambizioso **modello di nonviolenza**: la *satyagraha* di Gandhi e lo sviluppo del pensiero contemporaneo, che molto incorpora dell'approccio di Gandhi, e sta giungendo ad elaborare una strada e un programma capace di incontrare le criticità del nostro tempo. È significativo che questi due sviluppi siano avvenuti durante la stessa metà del Novecento. Quando una civiltà entra in un periodo di crisi, come la nostra, opposte credenze e stili di vita che hanno fino ad allora convissuto in una cultura colma di conflitto, diventano più chiaramente in opposizione tra loro. Si sviluppa successivamente una polarizzazione di questi credi o stili di vita. Inizia a diventare sempre più



L'avvocato Gandhi, in Sudafrica nel 1900

impossibile mantenere e praticare credenze contraddittorie o stare in quiete in una sorta di "terra di mezzo". **La scelta** deve allora essere tra l'una o l'altra di queste di vie. Non possiamo porci in entrambe. Non affrontando le problematiche, o posticipando il confronto con esse, noi abbiamo già scelto la guerra totale e il totalitarismo che sono conseguenze inevitabili della strada della violenza. Se scegliamo la via dell'amore, della dignità umana, del potere della morale, abbiamo un compito immenso davanti a noi. Dobbiamo diventare soggetti integrati nell'amore. Finché le persone non hanno nelle loro vite il sentore di quello di cui stiamo parlando, sarà inutile per noi continuare a discorrere su un nuovo senso del vivere. Nel ricercare un cambiamento dei modi di vita e la costruzione di una nuova civiltà, dobbiamo sapere cosa stiamo facendo e come farlo. Ciò coinvolge necessariamente un immenso ammontare di studi, ricerche, analisi ed esperimenti. Abbiamo bisogno di studiare, sperimentare e sviluppare nuove vie per la costruzione di un nuovo ordine sociale ed economico attraverso il lavoro e l'associazione volontari. Se siamo sulla via di sostituire le forme violente di conflitto sociale con le forme nonviolente, dobbiamo allora iniziare studiando il più grande contributo per il loro sviluppo: **il metodo di Gandhi nel combattere il male**. E la sua comprensione potrà avvenire solo attraverso accurati studi e analisi delle lotte nonviolente, delle teorie e delle premesse su cui l'azione va basata. Così come gli strateghi della guerra studiano e valutano le campagne militari, allo stesso modo noi abbiamo bisogno di studiare, analizzare, valutare le lotte nonviolente. L'elaborazione e la composizione di approcci storici, come questo, è un primo passo importante in questa direzione. La discussione di teorie, premesse, il ruolo della *leadership*, della disciplina e delle tecniche specifiche li ho trattati più ampiamente in altri volumi. Questo metodo di lotta è il più rilevante per coloro che si batteranno contro tutte le forme di oppressione, sfruttamento, segregazione e ingiustizia. Quando coloro che si ribellano contro "le brutalità e la disumanità" ricorrono alla violenza per attendere il loro buon fine, diventano distruttori dei loro stessi sogni, e simili a coloro cui si oppongono. **Quando resistono senza violenza**, diventa possibile raggiungere il buon fine. Ci sono teorie sociologiche, psicologiche e scienze della politica che necessitano di essere rivalutate alla luce di quel che è avvenuto in India. Questo metodo di lotta ha bisogno di essere compreso nel contesto dell'intera filosofia di Gandhi.



Religione e politica contro ogni guerra

L'attualità di Gandhi

comunicato del Movimento Nonviolento*

Non aveva partecipato ai festeggiamenti per l'indipendenza indiana, dopo averla conquistata con il *satyagraha* (la forza della verità o nonviolenza), perché la separazione tra India e Pakistan era per lui una grande sconfitta. È stato assassinato da un giornalista indù, alla testa di un complotto, che non gli aveva perdonato la sua azione per la riconciliazione religiosa e la sua apertura ai musulmani. Gandhi, che era di religione indù, fu considerato dai fondamentalisti di entrambe le parti come un traditore. Sono passati 70 anni, da quel 30 gennaio del 1948, e il fondamentalismo fanatico pseudo religioso è ancora un pesante ostacolo per tanti processi di pacifica convivenza. Dunque, non si può parlare di Gandhi senza riferirsi alla sua esperienza e alla sua definizione di religione: *"Per me Dio è verità e amore; Dio è etica e morale; Dio è coraggio. Dio è la fonte della luce e della vita e tuttavia è di sopra e di là di tutto questo. Dio è coscienza. È perfino l'ateismo dell'ateo. Trascende la parola e la ragione. È un Dio personale per coloro che hanno bisogno della sua presenza personale. È incarnato per coloro che hanno bisogno del suo contatto. È la più pura essenza. È, semplicemente, per coloro che hanno fede. È tutte le cose per tutti"*.

Siamo in presenza di una religione aperta, libera, accogliente, amorevole, umana. La religione di Gandhi coincide con la ricerca della Verità, perché Dio stesso è Verità, e la Verità è Dio. Tuttavia in Gandhi c'è posto anche per una piena laicità. Ha saputo essere, insieme, un grande religioso e una grande statista: *"se fossi un dittatore, religione e Stato sarebbero separati. Credo ciecamente nella mia religione. Voglio morire per essa. Ma è una mia faccenda personale. Lo Stato non c'entra. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi del benessere temporale, dell'igiene, delle*

comunicazioni, delle relazioni con l'estero, della circolazione monetaria e così via, ma non della vostra o mia religione. Questa è affare personale di ciascuno".

Forse non è un caso che Gandhi avesse una grande ammirazione proprio per due italiani, San Francesco d'Assisi e Giuseppe Mazzini, un religioso e un laico.

Oggi nel mondo intero Gandhi è considerato il profeta della nonviolenza, ma il rischio è quello di farne un santo, un eroe, un simbolo, un mito. Gandhi, invece, nel corso di

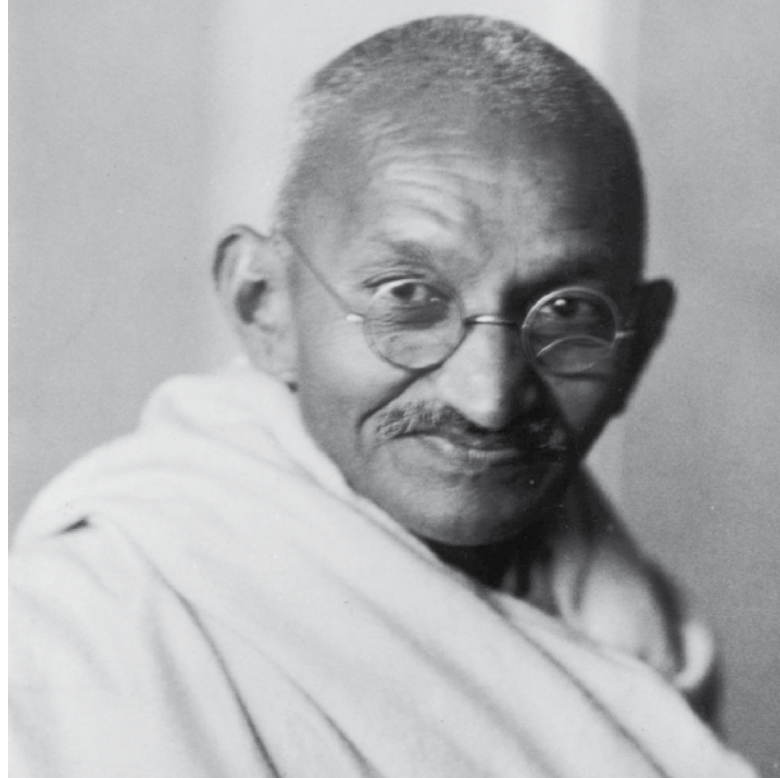
SULL'OPPOSIZIONE NONVIOLENTA

Quando un gruppo d'individui sconfessano lo Stato nel quale sono vissuti fino ad ora, instaurano quasi un loro governo. Dico quasi, perché non arrivano al punto di usare una forza violenta quando lo Stato si oppone loro. La loro *parte*, come è di ogni individuo, è di essere imprigionati o fucilati dallo Stato, a meno che questo non riconosca la loro esistenza separata, in altre parole, non si inchini alla loro volontà. Così, nel 1914, tremila indiani del Sud Africa, dopo aver debitamente avvertito il governo del Transvaal, varcarono il confine del Transvaal a dispetto della legge sull'immigrazione e costrinsero il governo ad arrestarli. Ma non riuscendo a provarli alla violenza o a costringerli alla sottomissione, il governo cedette alle loro richieste. Perciò, un gruppo di oppositori civili è come un esercito soggetto a tutta la disciplina di un soldato, ma più dura perché priva dell'entusiasmo della vita in comune di un soldato. E poiché un esercito di resistenza civile è o dovrebbe essere libero dalla passione, perché libero dallo spirito di rappresaglia, esso richiede un numero limitatissimo di soldati. In verità, basta un *perfetto* resistente civile per vincere la battaglia del bene contro il male.

(M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ivrea, Ed. di Comunità, 1963, pp. 200-201).

* Diffuso in occasione del 70° anniversario della morte di Gandhi, 30 gennaio 2018.

tutta la sua azione sociale e politica si è sempre sforzato di far capire che ciò che lui ha fatto poteva farlo chiunque altro, che *“la verità e la nonviolenza sono antiche come le montagne”*. La novità emersa con Gandhi consiste nell’aver saputo trasformare la nonviolenza da fatto personale a fatto collettivo, da scelta di coscienza a strumento politico: con Gandhi la nonviolenza non è più solo un mezzo per salvarsi l’anima, ma diventa un modo per salvare la società. La nonviolenza è sempre esistita, presente in tutte le culture e in tutte le religioni, in oriente e in occidente, nei sacri testi della Bibbia e del Corano, della Bhagavad Gita e del Buddhismo. Ma è con Gandhi che la nonviolenza diventa un’arma di straordinaria potenza per liberare le masse oppresse. Il Mahatma ci ha fatto scoprire che la nonviolenza è insieme un fine ed un mezzo, che



Gandhi nel 1941

SULLA DEMOCRAZIA

La democrazia occidentale, nelle sue attuali caratteristiche, è una forma diluita di nazismo o di fascismo. Al più è un paravento per smascherare le tendenze naziste e fasciste dell’imperialismo. Perché oggi vi è la guerra, se non per la brama di spartizione delle spoglie del mondo?

(M.K. Gandhi, 1940, rispondendo ad un giornalista americano)

SUL DIGIUNO

Gandhi visse intensamente la pratica del digiuno, religioso e politico, come ci racconta nella sua autobiografia *“Storia dei miei esperimenti con la Verità”*.

Il digiuno fu per lui, secondo la tradizione indù, *“la preghiera più pura”*: *“Ciò che gli occhi sono per l’esterno il digiuno lo è per la vita interiore. Con il digiuno posso vedere Dio faccia a faccia. Il digiuno è abbandono totale a Dio. Il digiuno non è destinato ad agire sul cuore, ma sull’anima degli altri, ed è per questo che il suo effetto non è temporaneo ma duraturo. Tutti i miei digiuni sono stati meravigliosi. Dentro di me avviene una pace celeste. Con il digiuno ascolto la musica di Dio e danzo al suono di questa musica. Ogni digiuno è preghiera intensa, purificazione del pensiero, slancio dell’anima verso la vita divina per perdersi in essa”*.

per abbracciare e farsi abbracciare dal satyagraha ci vuole fede, pazienza, sacrificio, dedizione, addestramento: *“Il satyagrahi si allena giorno per giorno, in ogni istante della propria vita, per diventare capace di soffrire con gioia e apprendere la difficile arte del dono della vita”*.

Gandhi è stato un grande innovatore, è stato l’uomo che ha riscattato il ventesimo secolo che altrimenti sarebbe stato consegnato alla storia come un secolo buio, per gli orrori delle guerre mondiali e per l’olocausto nei campi di sterminio. Gandhi è la preziosa eredità per il nuovo secolo. Oggi il mondo è nuovamente sull’orlo del baratro atomico. Papa Francesco, fortemente impegnato per il disarmo nucleare, ha detto *“Sì, ho veramente paura, siamo al limite”*, ed il bollettino degli scienziati atomici ha spostato in avanti l’orologio dell’Apocalisse a due minuti dalla mezzanotte!

La mobilitazione contro la guerra (intendo contro tutte le guerre, fatte da chiunque per qualsiasi motivo e con qualunque arma) è coerente e vincente solo se fatta con i mezzi della nonviolenza. *“La guerra è il più grande crimine contro l’umanità”*. Gandhi condanna il ricorso alla guerra, senza appello, e ci indica anche il metodo giusto alternativo: *“Si dice: i mezzi in fin dei conti sono mezzi. Io dico: i mezzi in fin dei conti sono tutto”*. Dunque la nonviolenza di Gandhi è soprattutto prassi, azione, sperimentazione. Tutta la sua vita è spesa in questa ricerca, tanto da intitolare la sua autobiografia *“Storia dei miei esperimenti con la verità”*. Il mondo è solo all’inizio dell’esplorazione delle potenzialità della nonviolenza, la sola via che può salvare l’umanità.



Gandhi nell'immaginario Americano

Un santo eroe tra mito e realtà

a cura di Angela Argentieri*

Gli americani, o meglio gli statunitensi, hanno sentito parlare di Gandhi sin dal 1920, quando la sua prima campagna di non collaborazione fece vacillare l'Impero britannico in India. Sin da allora c'è stato chi lo ha esaltato e chi lo ha accusato di ogni nefandezza. Dal punto di vista storico e culturale statunitense, le azioni e il messaggio di Gandhi venivano percepiti da alcuni come una specie di scherzo pittoresco, di bravata donchisciottesca e come dati di un personaggio vero, autentico e credibile da altri.

Parlare di Gandhi in America comporta tutta una serie di difficoltà, sia sul piano epistemologico che su quello ontologico. Quale linguaggio, quali immagini, metafore o miti possono essere utilizzati per parlare di un personaggio così "alieno" alla loro storia, cultura e tradizione?

Gandhi anti-imperialista

La prima fase dell'attività pubblica di Gandhi in Sudafrica (1893-1915) non era nota negli USA, ma divenne poi un'importante passaggio del mito di Gandhi. Occupandosi della minoranza oppressa e sfruttata di immigrati indiani Gandhi inventò il *satyagraha*, un metodo di azione collettiva basato sulla non collaborazione al male e la disobbedienza civile e nonviolenta. Quando nel 1915 tornò in India la sua fama lo aveva preceduto: **Rabindranath Tagore** lo onorò dell'appellativo di *mahatma* (grande anima) e **Gopal Krishna Gokhale**, leader del movimento nazionalista indiano, lo scelse come proprio erede. Nel 1919, all'età di 46 anni, Gandhi prese la guida del movimento di liberazione nazionale contro l'imperialismo britannico. Tutto il mondo, inclusi gli americani, sapevano della sua

esistenza. Nel 1930, anno della seconda grande campagna di non collaborazione, **Winston Churchill**, primo ministro dell'Impero britannico, conìò l'epiteto "fachiro mezzo nudo" per definire Gandhi, di fatto esprimendo il giudizio inglese, condiviso da molti anglosassoni, circa l'atteggiamento ritenuto di affettata miseria e di falsa spiritualità del personaggio.

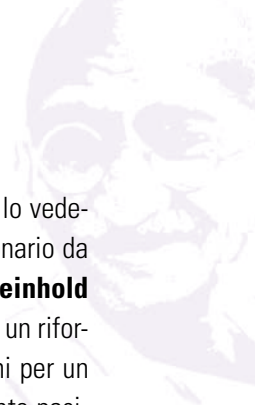
Gli USA al tempo dell'affermazione di Gandhi

La prima guerra mondiale, l'*inutile strage*, il *grande massacro*, aveva dato modo di vedere il volto violento e selvaggio della politica imperialista a molti, tra cui l'autore Roman Rolland e lo storico Claude Markovits: Gandhi diviene simbolo della coscienza del mondo, un novello Tolstoj, un san Francesco indiano, colui che eroicamente predica e attua la nonviolenza, l'*ahimsa*. L'esempio di **Gandhi non passa inosservato**. Per la prima volta negli USA spunta un movimento pacifista.

Tre sono le correnti di pensiero che si delineano **negli USA** in questo periodo e che, ovviamente, percepiscono la figura di Gandhi in maniera diversa: imperialisti, anti-imperialisti e oppositori del regime imperialista inglese (visto come rivale di quello statunitense). Gli ultimi due gruppi, pur partendo da presupposti totalmente diversi, riuscirono a rendere Gandhi celebre nelle coscienze di molti americani.

L'imperialismo americano, considerato tutt'uno con la missione civilizzatrice della "razza bianca", raggiunse la sua massima espressione nel 1890, quando gli USA chiusero la "frontiera" e iniziarono a costruire la flotta navale. In quell'anno ebbe luogo l'ultimo scontro armato tra bianchi e indiani a Wounded Knee. Nel 1898 gli Stati Uniti erano già in campo per la spartizione del mondo (guerra contro la Spagna, conquista delle Filippine, Puerto Rico, Hawaii, Cuba; ma anche inferenza nella guerra

* Insegnante, gruppo di lavoro di An.



dei Boxer in China, nel 1900). Tra gli oppositori del regime imperialista inglese troviamo **William Randolph Hearst**, un influente giornalista del *Washington Times* che abbracciò appieno la causa di Gandhi e dell'indipendenza dell'India (ricordando l'indipendenza americana). La stessa posizione fu assunta da un altro giornalista, **Robert R. McCormick** del *Chicago Tribune*. Peccato che, in altri articoli, sostenessero la politica imperialista USA in Sud America, nel Pacifico e in Asia che, in effetti, molti si sforzarono di far apparire come guerre di liberazione e non di conquista. A loro interessava discreditar l'imperialismo inglese antecedente la Grande Guerra e così divennero artefici di una pubblicità positiva delle azioni e del personaggio del Mahatma.

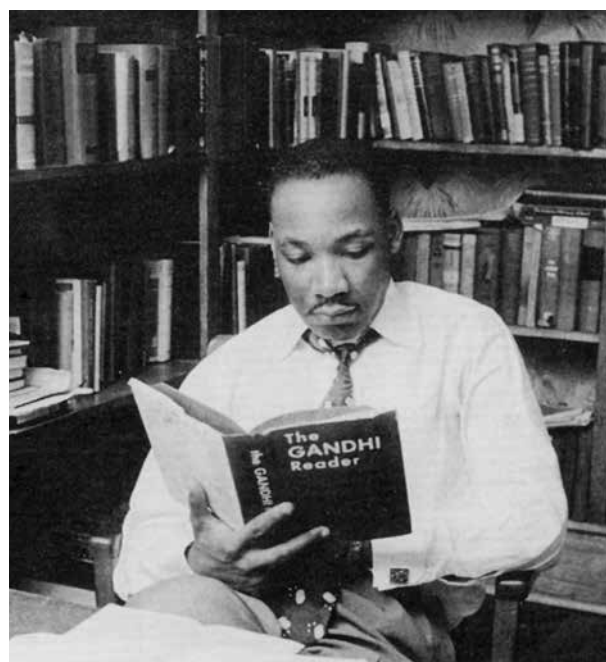
Gandhi guru

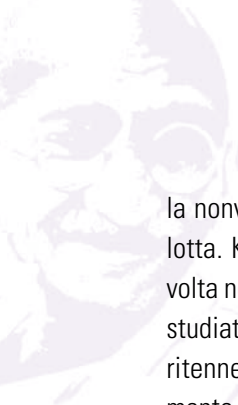
Con il termine indu "guru" si intende un maestro, una guida, e non solo in campo spirituale. John Holmes, Martin Luther King Jr. e anche Reinhold Niebuhr (sia pure per poco tempo: 1930-32) consideravano Gandhi un guru. A questa loro apertura recettività verso un "guru" indiano aveva anche preparato la strada una sorta di "rinascimento orientalista" ottocentesco favorito dallo scrittore e filosofo ottocentesco Ralph Waldo Emerson e da romanzi come Mark Twain, "Seguendo l'Equatore: viaggio intorno al mondo", del 1894. **John Haynes Holmes**, pastore e giornalista, parlò con entusiasmo di Gandhi, della necessità di riforme, di pace e di anticolonialismo sia in chiesa che sulle pagine di diversi giornali, tra cui il *New York Herald Tribune*, dal 1921 fino alla propria morte avvenuta nel 1964. Egli tradusse deliberatamente "mahatma" (grande anima) con "santo" e lo presentava come "l'uomo più grande nel mondo di oggi". Nella sua chiesa di New York pronunciò due sermoni (1921 e 1922) su Gandhi, che ebbero ampio impatto sull'opinione pubblica: disse che si trattava del più grande uomo mai vissuto, più importante addirittura di Lenin e di Woodrow Wilson. Egli arrivò ad affermare: "Quando penso al Mahatma Gandhi penso a Gesù Cristo". Holmes rimase in contatto diretto con Gandhi per molti anni e pubblicava suoi articoli. Lo incontrò due volte: una fu a Londra, dove Gandhi si era recato per sedere alla Tavola Rotonda sulla questione indiana, In quell'occasione Holmes dissuase il Mahatma dall'accettare inviti negli USA in quanto, a suo dire, sarebbero stati

certamente manipolati. Molti, secondo Holmes, lo vedevano come un personaggio stravagante, un visionario da ridicolizzare o travolgere con volgari curiosità. **Reinhold Niebuhr** fu un teologo protestante, un liberale e un riformista politico, totalmente affascinato da Gandhi per un primo periodo della sua vita, in cui era un convinto pacifista di idee socialiste. Ai suoi occhi il Mahatma rappresentava quella energia religiosa necessaria, secondo lui, per conseguire la giustizia sociale. Egli pubblicò numerosi libri, anche su Gandhi. Come Holmes, anche lui si recò a Londra nel 1931 per incontrare il Mahatma.

In seguito Holmes modificò la sua visione e giunse a **giustificare il ricorso alla violenza** in certe situazioni, per esempio per spezzare l'imperialismo, per fermare il capitalismo e per annientare il fascismo. In lui aveva vinto il cosiddetto "realismo cristiano" (sulla scia di Sant'Agostino che aveva dichiarato che la violenza era necessaria per ottenere la pace nel mondo). Egli continuò a riconoscere il valore della nonviolenza nelle battaglie per i diritti delle minoranze deboli, come i neri e gli indiani d'America ma giunse a sostenere che, anche se Gandhi era ricorso solo a metodi nonviolenti, tuttavia era certo che anche lui non escludeva del tutto il ricorso alla violenza.

L'influenza di Gandhi-guru fu fondamentale nella formazione di **Martin Luther King** (foto) e fu lui che diede grande e decisivo impulso al movimento con i metodi della nonviolenza per i diritti civili negli USA tra la metà degli anni '50 e la metà dei '60. Egli abbracciò il *satyagraha* e





la nonviolenza come unico vero metodo di protesta e di lotta. King aveva sentito parlare di Gandhi per la prima volta nel 1950 da **Mordecai Johnson** e, da allora, aveva studiato tutto quello che si poteva trovare su di lui. Egli ritenne che l'insegnamento dell'amore cristiano, unitamente ai metodi della nonviolenza gandhiana, potessero essere lo strumento più potente da utilizzare nelle battaglie per la libertà dei neri americani. Non a caso Gandhi aveva più volte sottolineato che l'oppressione affonda le sue radici nella complicità degli oppressi.

La "santità"

Alcuni osservatori, tra tutti il sociologo **Mark Juergensmeyer**, hanno letto un sottile gioco, al quale lo stesso Gandhi non fu estraneo, per creare un'aura di santità intorno al personaggio. Juergensmeyer sostiene che furono proprio americani e inglesi a creare il mito di santità intorno al personaggio di Gandhi. Egli era cosciente di quello che chiamava il suo "*darshan dilemma*", ovvero decidere se e quanto sfruttare questa situazione che, in cuor suo, non avrebbe mai desiderato.

Egli era istruito, laureato in Giurisprudenza in Gran Bretagna, parlava fluentemente inglese, ma indossava il *khadi* (tessuto in cotone indiano filato e intessuto a mano) e assunse un aspetto dimesso, provato dallo studio, dalla meditazione, dai digiuni, dalle astinenze e dall'attività politica. Molti cristiani, diciamo così, liberali, videro in lui una sorta di moderno Cristo, specialmente negli USA, ma la santità è un connubio indistricabile tra gli occhi di chi guarda



e chi viene guardato. Papa Giovanni Paolo II, di ritorno dal suo viaggio di evangelizzazione in India del 1986 disse che, per evangelizzare gli indiani, aveva usato le parole e gli esempi di Gandhi. La sua prima tappa in India era stata alla tomba del Mahatma.

Voci discordi: falso mito

Nel 1983 fu prodotto il film biografico "Gandhi" in cui il Mahatma è presentato come un eroe epico. A seguito dell'uscita del film per la prima volta qualche voce emerse fuori dal coro: non solo si contestava la santità del personaggio, ma addirittura lo si additava come libertino, razzista, ipocrita, esaltato e fanatico. Tra i portabandiera di queste nuove voci c'era il critico cinematografico americano **Richard Grenier**: egli accusò il regista, Richard Attenborough, di essere stato pagato dal governo Indiano (che per certo sovvenzionò un terzo dei costi) per produrre quel film così smaccatamente e anti-storicamente pacifista, socialista, ambientalista e anti-imperialista.

Lo scrittore europeo **Arthur Koestler** portò all'attenzione occidentale il fatto che, in India, durante la sua vita, Gandhi era chiamato "Bapu", cioè padre, e non Mahatma, e che era un estremista intollerante che obbligava la moglie e i figli a ubbidire senza discutere tutte le sue imposizioni. Clifford Geertz studiò la vita di Gandhi in chiave antropologica e affermò che il personaggio fu essenzialmente un personaggio costruito e tutt'altro che santo. La persistenza e l'intensità degli sforzi per denigrare e smascherare Gandhi sono misure della minaccia che alcuni provano dalla sua accettazione in gran parte dell'Occidente. **A settant'anni dalla sua uccisione** Gandhi nella mente dell'America è un personaggio dalle molte sfaccettature, il Mahatma ultraterreno che agisce nel mondo, il difensore nonviolento della militanza, l'indù con un'etica di amore simile a Cristo, l'*homo religiosus* che crede in sentieri d'apertura verso Dio. Può essere che siano proprio queste contraddizioni gli elementi capaci di farlo diventare una figura storica mondiale in un'era globale i cui abitanti hanno difficoltà a trovare coerenti orientamenti e inclinazioni morali.

Per approfondire, vedi: Lloyd I. Rudolph, Susanne Hoeber Rudolph, *Postmodern Gandhi and Other Essays: Gandhi in the World and at Home*, The University of Chicago Press, 2016



Gandhi in pillole Aforismi e nonviolenza

Citazioni corrette e citazioni farlocche

a cura della Redazione

Durante la recente campagna elettorale, i due candidati premier di due partiti concorrenti, Di Maio e Salvini, hanno voluto utilizzare il Gandhi-pensiero per rafforzare la loro propagnada. Peccato che abbiano utilizzato citazioni farlocche.

A 70 anni dalla sua morte Gandhi è una figura talmente trasversale, patrimonio dell'umanità, che poi non importa se le sue citazioni vengono fatte nella prospettiva di una sincera ricerca personale e collettiva oppure senza controllare le fonti o addirittura in palese e contraddizione con quello che fu il suo vero agire.

Facendo una dozzinale ricerca con Google, in uno dei tanti siti di aforismi e citazioni si trova un pensierino di Gandhi (a volte scritto erroneamente, Ghandi) che direbbe: *"Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci"*. Basta una superficiale conoscenza del pensiero del Mahatma, per capire che non può aver parlato di "vittoria" personale, essendo tutta la sua vita e la sua tensione orientata alla ricerca della Verità (per lui sinonimo di Dio), e non della vittoria politica, tanto meno di una vittoria umana su altri umani.

Quella che interessava a Gandhi poteva essere solo la vittoria della giustizia, della libertà, della Verità. E per raggiungerla sapeva di dover passare attraverso il sacrificio di sé.

E infatti la citazione corretta ci viene proprio da Aldo Capitini, il fondatore del Movimento Nonviolento, colui che ha portato la nonviolenza gandhiana in Italia, che nel libro *Le tecniche della Nonviolenza*, Ed. Feltrinelli, pag 165, così racconta: Dice Gandhi: *"Una campagna nonviolenta provoca cinque reazioni: l'indifferenza, il ridicolo, l'insulto, la repressione, il rispetto. Per arrivare al quinto punto talvolta ci vuole molto tempo. Non si deve tendere alla "sconfitta" dell'avversario, ma ad una trasformazione dei rapporti tra le parti interessate, una vittoria della giustizia"*.

C'è una bella differenza tra l'idea riferita ad una vittoria politica di un partito su altri partiti, e il concetto di rispetto reciproco tra avversari.

La stessa differenza che c'è tra una cattiva politica e una buona nonviolenza.

Gandhi è attuale in modo naturale

Lo storico **Gianni Sofri**, ha scritto: "C'è un rapporto stretto tra alcuni aspetti di Gandhi, specialmente alcuni meno noti, e l'attualità, contenuti in un libro del 1909. Questo libro si chiamava *Hind swaraj*, che vuol dire "l'autonomia dell'India": un testo 'estremista', che Gandhi stesso, pur non rinnegandolo mai, utilizzò molto poco. Qui Gandhi sostiene che non è sufficiente che l'India diventi indipendente, bisogna che conquisti una specie di superiorità culturale verso l'Occidente. E si scatena contro tutti i ritrovati della modernità: dai treni, che permettono di uscire dalle comunità solidali, agli ospedali, accusati di diffondere le malattie. Tesse, invece, l'elogio di una civiltà costituita da antichi villaggi autosufficienti: una versione del "chilometro zero". O del "Piccolo è bello", il classico dell'economia di Ernst Friedrich Schumacher, "come se la gente contasse qualcosa"... È vero, molti libri del Novecento hanno ripreso i temi trattati da Gandhi. E se le posizioni del Mahatma sembrano conservatrici, il suo pensiero è troppo complesso per essere liquidato come reazionario. Prendiamo la frase: *"Il non inizio di una cosa è saggezza suprema"*. Pronunciata poco più di un secolo fa, non è forse l'anticipazione delle problematiche dell'ecologismo? In un mondo in crisi e consapevole della necessità di autolimitarsi, questo Gandhi torna attuale in modo naturale.

Il fatto che ci siano ancora persone che si ispirano alle idee di Gandhi è importantissimo. Tuttavia nell'India indipendente Gandhi è stato santificato e rimosso. Anche nei modi di esprimersi di una parte dei processi rivoluzionari attuali si scorgono dei tentativi di introduzione di ideologie e pratiche della nonviolenza. Certo, ho dei dubbi sulla possibilità di impiantare questi metodi in culture che non l'hanno mai adottati. Quando succede, restano simboli per sempre: come il ragazzo davanti al carro armato a piazza Tienanmen, nei giorni in cui il concetto di nonviolenza, che mai aveva avuto cittadinanza in Cina, cominciò a farsi strada.



Memoria smemorata: l'eclissi dei politici deportati

Ricordare tutte le vittime di ieri e oggi

di Dario Venegoni*

Il Giorno della Memoria rischia di sancire la definitiva eclissi dalla consapevolezza storica del nostro Paese della deportazione politica. In un calendario che prevede migliaia di appuntamenti, convegni, dibattiti, conferenze, film e mostre il destino di decine di migliaia di antifascisti e partigiani, di oppositori del fascismo e di lavoratori scioperanti è ricordato solo eccezionalmente, e solo in pochissime città.

Non si tratta di cosa nuova in assoluto. Sono anni ormai che questa tendenza si è sciaguratamente consolidata in tutta Italia. **Un sondaggio tra i giovani italiani** commissionato all'Ipsos dall'Aned alla vigilia del suo ultimo congresso nazionale (Bolzano, novembre 2016) conteneva anche alcune domande relative alla conoscenza dell'impatto della deportazione nei *lager* nazisti tra alcune "categorie" di persone. Al primo posto per numero di deportati dall'Italia la quasi totalità dei ragazzi intervistati collocò gli ebrei. A seguire gli omosessuali, rom e sinti. Antifascisti e partigiani buoni ultimi, a notevole distanza. Dovrebbe essere noto, al contrario, che i numeri reali delle vittime italiane dei *lager* nazisti raccontano tutt'altra storia. I deportati politici italiani censiti nel voluminoso studio pubblicato qualche anno fa a cura di **Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia** furono oltre 23.000. E quello studio non prendeva in considerazione i deportati nei *lager* italiani di Fossoli, Bolzano e della Risiera di San Sabba, che fanno salire quella cifra complessiva a 33-34.000. I deportati ebrei furono circa 8.000. Di omosessuali, deportati in quanto tali, in Italia non ce ne fu *nessuno* (non trova riscontro finora neppure la vicenda di "Lucy", la trans emiliana che sarebbe stata a Dachau). I rom e sinti deportati dal nostro paese di cui si conosce

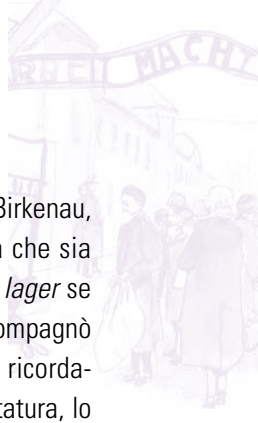
con certezza l'identità si contano nell'ordine delle unità. Se le cose stanno così, come mai questo ribaltamento di posizioni nella consapevolezza popolare? Sono molti anni ormai che il **Presidente della Repubblica** riunisce per il 27 gennaio al Quirinale le massime autorità dello Stato e parla *esclusivamente* della Shoah, sorvolando sul fatto che la legge istitutiva del Giorno della Memoria prevede che si organizzino "incontri e momenti di riflessione" su "quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti".

Per parte sua il **servizio pubblico televisivo** da anni si impegna con notevole sforzo in programmi sull'argomento: una maratona televisiva che copre tutte le reti e tutte le fasce orarie, nella quale la deportazione dei partigiani e degli antifascisti non è trattata affatto, se non di sfuggita. I grandi quotidiani fanno lo stesso, il cinema pure. Se diamo un'occhiata alle **iniziative organizzate localmente** – talora, purtroppo, con l'avallo delle organizzazioni della Resistenza – la musica non cambia: si tratta giustamente della *Shoah*, e poi, direi ad anni alterni, o degli omosessuali o dei rom nei campi nazisti. I "triangoli rossi" sembrano scomparsi dal panorama della memoria nazionale.

Qualche tempo fa **Manuela Consonni** ha dedicato un saggio (*L'eclissi dell'antifascismo*, Bari, Laterza, 2015) allo studio del processo che ha portato una parte del mondo ebraico italiano a prendere le distanze dai partiti della sinistra e dall'idea stessa dell'antifascismo. Consonni fa risalire alla Guerra dei sei giorni il punto di crisi: allora, dice in sostanza, molti ebrei italiani scoprirono che messi alle strette i partiti di sinistra prendono le parti degli arabi contro Israele; di qui un avvicinamento a forze moderate se non di destra fino ad allora vissute come distanti.

Ci deve essere del vero in questa analisi. Ma credo che essa sottovaluti le conseguenze nefaste del ventennio berlusconiano, quando **la destra filofascista** fu "sdoganata" nel nostro Paese, portando al governo personaggi che non hanno mai fatto mistero delle proprie simpatie

* Presidente dell'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti.



fasciste. Ricordiamo tutti come Gianfranco Fini prese le distanze *solo* dalla politica antiebraica di Mussolini, peraltro ricordato come “un grande statista”.

A sua volta, l’isolamento delle **leggi razziali** come unico, grave, tragico errore del fascismo era funzionale a quella inaudita rivalutazione del Mussolini-grande-statista che dura tutt’ora. Così lo stesso Fini, e poi persino Alemanno hanno potuto senza eccessivo sforzo andare a visitare il *Memoriale della Shoah* di Yad Vashem e persino farsi fotografare commossi di fronte alle scarpine dei neonati bruciati nei forni di Birkenau.

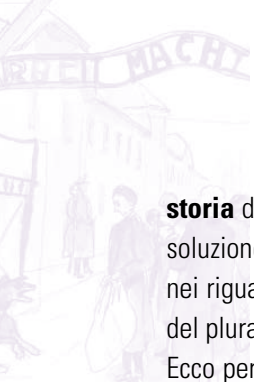
Se La Russa, Alemanno e compagnia avessero dovuto commentare la sorte di decine di migliaia di italiani arrestati dalle camicie nere e consegnati agli alleati hitleriani per farli morire nei *lager*, forse **l’operazione trasformistica** di questo pezzo di neofascismo italiano sarebbe risultata più ardua.

Ma – qui sta il punto – ha davvero senso mettere in relazione la storia dell’antifascismo con la Shoah? Primo Levi scrisse alla fine degli anni ’70 del secolo scorso un celebre brano (*Al visitatore*) per chi fosse andato in visita al Memoriale Italiano ad Auschwitz. In quel testo potente si legge che “dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell’Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania

del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto”. E a me sembra che sia proprio così. Non si comprende la tragedia dei *lager* se non si considera la **violenza politica** che accompagnò l’ascesa del fascismo e del nazismo; se non si ricordano le leggi eccezionali che diedero il via alla dittatura, lo scioglimento dei partiti, il Tribunale speciale, le condanne inflitte agli oppositori che puntavano a mettere a tacere ogni dissenso e che spianarono la strada, nel 1938, anche alle leggi antiebraiche. Così come non si spiega l’adesione dei tedeschi al nazismo se non si ricorda che il campo di Dachau fu aperto *poche settimane dopo* l’ascesa al potere di Hitler proprio per rinchiudervi gli oppositori politici del partito nazionalsocialista, e il pugno di ferro col quale fu schiacciata e repressa con violenza ogni voce di dissenso in Germania. (Mio padre, e tanti antifascisti con lui, nel 1938, quando le leggi razziali furono promulgate nel nostro paese, aveva *già finito* di scontare la condanna a 10 anni di prigione inflittagli dal Tribunale speciale fascista per motivi politici...).

Isolare lo sterminio del popolo ebraico dal contesto dell’ideologia di Mussolini e di Hitler e della dittatura imposta in Italia e in Germania non aiuta a capire neppure la Shoah. Ed è funzionale a una **lettura post fascista della**





storia del '900 che in ultima istanza punta ancora all'assoluzione delle colpe storiche del fascismo e del nazismo nei riguardi della libertà, della democrazia, della cultura, del pluralismo delle idee, della pace.

Ecco perché la sostanziale sparizione del tema della **deportazione politica** dal panorama delle celebrazioni nazionali del *Giorno della Memoria* ci deve inquietare. Ed ecco perché, aggiungo, non si può concordare con la riduzione dell'intero "universo concentrazionario" al solo complesso di Auschwitz-Birkenau: quanti ragazzi italiani in questi anni hanno visitato Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Dachau o gli altri grandi campi nazisti? Quanti ne hanno anche solo sentito parlare? Eppure anche lì si è consumata la tragedia di centinaia di migliaia di europei deportati – e spesso uccisi – da Hitler. Tutti noi pensiamo ai bambini, alle giovani madri, ai vecchi ebrei



trascinati da ogni dove fino alla rampa di Birkenau e immediatamente gasati come alla quintessenza dell'orrore. E ci mancherebbe!

Ma non ci possiamo accontentare di una lettura di questo immane delitto che faccia ricorso alle categorie del Bene e del Male, o che – peggio – attribuisca questa infernale macchina di morte solo alla presunta "pazzia" del capo del Terzo Reich. Con queste **categorie interpretative** non si va da nessuna parte, mi pare che su questo siano d'accordo anche gli storici della Shoah più avvertiti.

Bisogna chiamare le cose con il loro nome.

A questo riguardo col passare del tempo sono sempre meno convinto della validità della scelta del Memoriale della Shoah di Milano di porre all'ingresso la gigantesca scritta "INDIFFERENZA". Capisco il ragionamento non certo banale che ha condotto a quella scelta. E tuttavia, con tutto l'amore del mondo per **Liliana Segre**, che come è noto l'ha proposta, mi sembra che si tratti di una parola che può rischiare di risultare fuorviante. Non è stata l'*indifferenza* a caricare sui vagoni della deportazione gli ebrei e i resistenti che di lì partirono per i Lager (anche se ancora all'interno si citano *solo* i nomi degli ebrei), ma *fascisti e nazisti alleati*. Davvero è superfluo ricordarlo ai ragazzi di oggi, spesso frastornati dalla campagna di disinformazione dei fascisti?

Sembra un **paradosso** ma è la pura verità: capiremo di più della tragedia di quei bambini, di quelle giovani madri, di quei vecchi ebrei passati per il camino a Birkenau se studieremo, accanto alla loro tragedia, quella degli antifascisti, dei partigiani, delle donne e degli uomini deportati e mandati a morire nei campi di Hitler per motivi politici. Quegli stessi che oggi, nelle celebrazioni di questo Giorno della Memoria, vengono colpevolmente cancellati, dimenticati, discriminati.

Ricordare tutte le deportazioni, con le loro differenze e con le loro peculiarità, è il compito che chi ha a cuore la storia dell'antifascismo e della Resistenza si deve assumere con maggiore decisione. Non solo per il dovere elementare di restituire memoria e dignità a tante migliaia di italiane e di italiani che pagarono con la deportazione e spesso con una morte atroce la propria opposizione alla dittatura, e che oggi sono così discriminati nel ricordo. Ma per offrire ai giovani gli strumenti per comprendere meglio le responsabilità e le colpe del fascismo, rendendoli più forti nella difesa della Repubblica democratica e delle sue istituzioni.



Antifascismo 2.0

La nonviolenza è l'antidoto

Studiare, dialogare, creare cultura

di Mao Valpiana

Il fascismo cammina su due gambe: la violenza e il militarismo. Dunque l'antidoto è fatto di nonviolenza e antimilitarismo.

Basterebbe rileggere *"Antifascismo tra i giovani"* di Aldo Capitini per superare d'un balzo la tristissima polemica sul come esprimere lo sdegno dopo la strage di Macerata. Ricondurre la questione fascista all'agibilità della piazza da contendere a gruppuscoli di energumeni nazistoidi, ci ributta indietro di quarant'anni. L'estremismo nero anche allora era manovrato da poteri eversivi che hanno condizionato pesantemente la storia del nostro Paese (da piazza Fontana a Ustica).

Il fascismo che sta riemergendo e che ci deve seriamente preoccupare non è solo quello visibile delle teste rasate con tatuaggi celtici, ma quello ben più diffuso e silenzioso, sottotraccia, che per una ventina d'anni ha parlato "alla pancia della gente" dalle trasmissioni televisive pomeridiane e dai talk show urlati. È la cultura del qualunquismo, del menefreghismo, dell'attacco indiscriminato e continuo alla politica e alle istituzioni. Questo fascismo non lo si combatte con slogan del passato, con le bandiere in piazza, e nemmeno minimizzando il razzismo stri-

sciante. Siamo su una china pericolosa. È stato un errore convocare a caldo la manifestazione di Macerata. È stato un errore annullarla da parte di alcuni. È stato un errore mantenerla da parte di altri. Sarà un tragico errore dividersi tra antifascisti duri e puri e antifascisti democratici e responsabili.

Solo la coerente politica nonviolenta può togliere terreno all'avanzamento della sub-cultura del "me ne frego", destinata a prevalere elettoralmente. È la cultura del "I care", me ne importa, mi sta a cuore, il motto dei migliori giovani americani, secondo don Lorenzo Milani.

Le fughe in avanti delle avanguardie non modificano la realtà. Rincorrere la destra usando i suoi stessi argomenti finisce per rafforzarla. Ci vuole un lavoro paziente, una persuasione di coscienza, una tenuta democratica. In alternativa ai Littoriali fascisti, gare agonistiche, Capitini contrappose gli anti-littoriali, affollatissime riunioni di giovani per studiare e discutere. Può essere un'indicazione valida ancor oggi per contrastare il dilagare di fascismo, razzismo, xenofobia, paura, ignoranza, bugie. Non con le manifestazioni di forza ma con l'intelligenza del dialogo e della cultura.

C'è bisogno di rendere manifesta la politica costruttiva di pace, non di manifestare rabbia.

L'antifascismo è nonviolento. La nonviolenza è antifascista.





Un'altra idea di sicurezza, realistica ed efficace

Solidarietà e convivenza per un futuro amico

di Pasquale Pugliese*

In un episodio della serie tv *Black Mirror* si racconta di un esercito ai cui militari viene impiantato nel cervello un dispositivo elettronico, detto "maschera", che trasforma, nella loro percezione, coloro che vengono indicati dai comandanti come i nemici – non un esercito avversario ma civili che hanno una particolare composizione del Dna – in mostri: i soldati, dal momento che impiantano la "maschera", non ricordano nulla della vita precedente e danno la caccia spietata a queste persone, chiamate "parassiti", che a loro appaiono mostri tante nelle fattezze fisiche quanto nei suoni che emettono... Per una serie di ragioni, **il dispositivo mentale** di un soldato si inceppa e il militare – riconoscendo nelle sue vittime gli esseri umani e comprendone la lingua – si rende conto di ciò che sta facendo e si rifiuta di proseguire. A quel punto lo psicologo dell'esercito gli spiega che durante la prima guerra mondiale solo il 15% dei soldati sparava davvero ai nemici perché inibito dalle caratteristiche umane dell'avversario e su questo "difetto di umanità" l'esercito ha lavorato, per disinibire la violenza dell'uomo sull'uomo: con le normali tecniche di addestramento si era riusciti ad arrivare al 75%, ma non era ancora sufficiente: adesso il dispositivo (la "maschera") – continua lo psicologo – che de-umanizza e mostrifica l'altro, garantisce il 100% del risultato. Ossia la disponibilità totale ad uccidere, senza se e senza ma.

Si tratta, in realtà, dei ben conosciuti dispositivi di deumanizzazione che se nella realtà non sono ancora elettronicamente impiantati nel cervello, sono stati invece – da sempre – impiantati ideologicamente nella nostre menti: dal razzismo, alla colonizzazione, al nazismo, alla

pulizia etnica, fino alla tentata strage di Macerata... La storia dell'umanità è anche la storia della sottrazione delle caratteristiche umane a coloro che consideriamo, per qualsiasi pretesto, differenti da noi e l'attribuzione ad essi di caratteristiche aliene che li rendono nemici. Mostruosi capri espiatori da combattere. Meccanismi studiati da tempo dagli psicologi sociali – da **Stanley Milgram** a **Albert Bandura** a **Philip Zimbard** – che hanno come conseguenza il disimpegno morale e l'auto-legittimazione a usare la violenza. Sono i meccanismi che hanno agito abbondantemente durante la caccia agli ebrei da parte dei nazisti. Quando si interiorizza il disimpegno morale nei confronti di una categoria di persone – accomunate tra di loro per una qualunque motivazione: religiosa, colore della pelle, Dna etc. – ecco che tutto diventa possibile.

Uno dei più atroci *pogrom* della seconda guerra mondiale avvenne il 10 luglio del 1941 a **Jedwabne**, un villaggio della **Polonia** nord-occidentale, non da parte delle SS, ma da parte dei concittadini non ebrei nei confronti di quelli di religione ebraica, da sempre abitanti dello stesso villaggio: ossia dei vicini di casa da generazioni. L'antisemitismo si era talmente diffuso che gli abitanti di quel villaggio decisero di non aspettare i nazisti, ma di mettersi avanti da soli. Come racconta il giudice che rappresentava l'accusa nel processo successivo alla guerra (citato in *C'è chi dice no* di Amedeo Cottino, Zambon, 2015:

A partire dalle prime ore del mattino, gli abitanti di Jedwabne e del circondario incominciarono a cacciare gli ebrei dalle loro case spingendoli verso la piazza. Lì dovevano tagliare l'erba che cresceva tra le pietre del selciato. Gli abitanti erano armati di bastoni, mazze ed altri attrezzi. Subito dopo tutti vennero uccisi e i loro corpi gettati all'interno del fienile. Il gruppo più grande, composto anche dalle donne, dai bambini e dai vecchi, venne stipato in una capanna di legno con il tetto di paglia sul quale venne versato del petrolio a cui venne dato fuoco.

Episodi simili sono avvenuti anche nei **Balcani** solo

* Segretario del Movimento Nonviolento. Questo testo è la sua Relazione al Convegno "Insicurezza, rancore, farsi giustizia: dentro l'Italia che si arma" (Vicenza, 10 febbraio 2018).

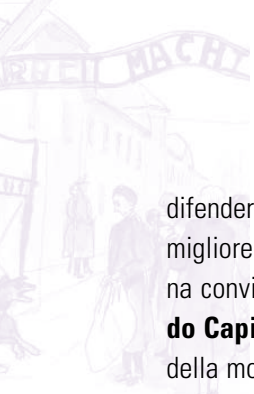
vent'anni fa e avvengono tutt'ora in molte parti del pianeta. Un'idea tragica e folle di sicurezza fondata sull'esclusività etnico/culturale/religiosa. Siamo condannati a questa deriva? Non necessariamente: anche durante la seconda guerra mondiale c'è stato chi – nonostante l'occupazione nazista e le leggi razziali – non ha praticato il disimpegno morale e anzi ha costruito una sicurezza differente, fondata sulla solidarietà e la convivenza, cioè una sicurezza per tutti. C'è l'esempio grande della **Danimarca**, dove i cittadini non ebrei, con una straordinaria rete di solidarietà clandestina e resistente, salvarono il 98% degli ebrei danesi. Una modalità di resistenza civile fondata sul principio che o la nazione si salva insieme o perisce insieme, senza distinzioni religiose. Non a caso **Hannah Arendt** (foto) scrive ne *La banalità del male* che questo esempio di resistenza civile dovrebbe essere studiato in tutte le facoltà di scienze politiche del mondo, perché dimostra la forza della nonviolenza. Ma c'è anche l'esempio più piccolo, ma particolarmente significativo, del villaggio francese di **Chambon sur Lignon** – paragonabile per dimensioni a quello polacco – i cui cittadini, guidati dai pastori **André Trocmé e Edouard Theis**, a partire dal 22 giugno 1940 (data in cui il maresciallo Pétain firma l'armistizio con i nazisti, impegnandosi ad applicare in Francia le leggi razziali) nascondono e salvano da nazisti e fascisti circa 5.000 tra ebrei e antifascisti. Questi cittadini, sfidando il potere filo-nazista, rigettano la definizione dell'altro come "nemico", rifiutano la logica del capro espiatorio, affermando che tutti hanno diritto ad essere protetti dal pericolo e dalla persecuzione. Si manifesta un'altra idea di sicurezza, fondata sulla solidarietà e sulla convivenza.

Questa lunga premessa nelle viscere della storia del '900 per dire che ci sono due vie alla sicurezza, una è quella che porta dritti anche alla tentata strage di **Macerata** del 3 febbraio scorso: è la via della "sicurezza" attraverso l'annientamento dell'altro, del fare "pulizia" e solitudine intorno a sé. La china che stiamo prendendo, rispetto alla libertà di armarsi in nome della sicurezza individuale, risponde a questo presupposto ideologico, estremamente semplice, anzi infantile: *io mi sento sicuro nella misura in cui sono nella condizione di eliminare fisicamente chiunque mi appaia, per qualsiasi ragione, come pericoloso*. Come lo riconosco? Dal suo essere differente da me. Tuttavia, questo modello di sicurezza è immaginario in quanto totalmente contro-produttivo, come ci insegna la



parabola Usa: ci induce ad armarci per colpire i nemici, ma genera stragi per armi da fuoco di innocenti "amici", minando la sicurezza di tutti. Per esempio, mentre in **Iraq**, contro i "nemici", dal 2003 ad oggi sono morti circa 4.500 soldati statunitensi, negli **Usa** ci sono ogni anno circa 30.000 cittadini morti da fuoco "amico", cioè colpiti da altri cittadini statunitensi! La più sanguinosa delle guerre per il popolo Usa.

Ma c'è anche l'altra via alla sicurezza – quella che hanno sperimentato i danesi e i cittadini di Le Chambon sur Lignon – che non solo è la via dell'umanità, ma è anche l'unica efficace e realistica: la sicurezza di ciascuno dipende dalla sicurezza di tutti. E non prevede l'uso delle armi: ogni anno – per esempio – incontro centinaia di volontari in servizio civile che, rispetto al tema della "difesa della patria" ed alle relative "minacce", citano come minacce reali alla propria sicurezza l'ignoranza, la disoccupazione, le disuguaglianze, l'inquinamento, la precarietà, la solitudine, il futuro... Da nessuna di queste minacce ci si può

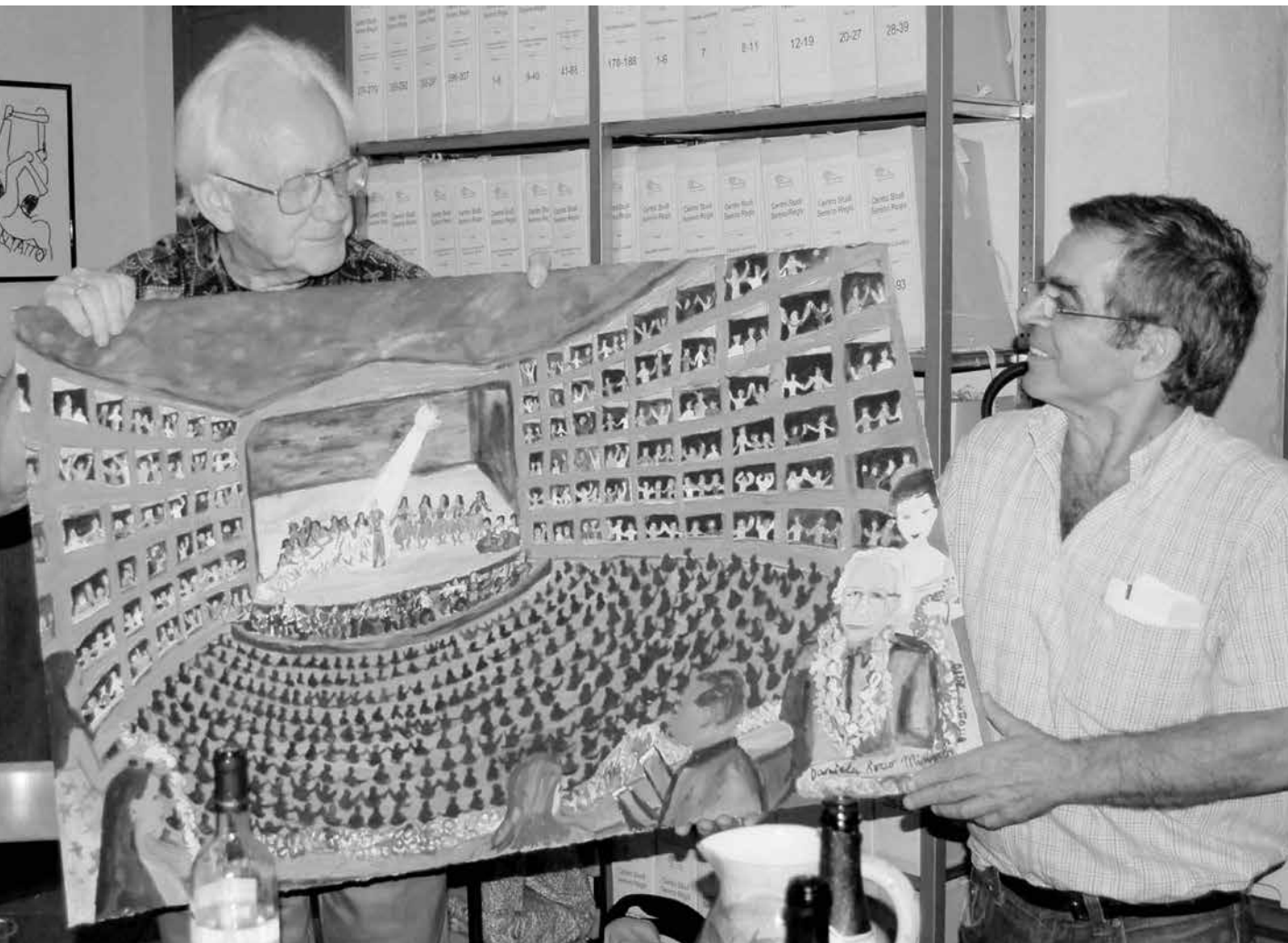


difendere con più armi, in tutte con più solidarietà e con migliore convivenza. Che cosa costruisce, allora, la buona convivenza? Io credo che sia la nonviolenza, che **Aldo Capitini** – di cui quest’anno ricorre il cinquantesimo della morte – definiva così: *nonviolenza è apertura (cioè interesse, appassionamento, amore) all’esistenza, alla libertà ed allo sviluppo di ogni essere*. Apertura, anziché chiusura, rivolta ad ogni singolo essere, senza rinchiudere nessuno in uno schema escludente: immigrati, profughi, spacciatori...

Questo non significa immaginare utopistiche relazioni umane senza conflitti, ma piuttosto diventare competenti nella capacità di trasformare i conflitti a tutti i livelli – dal micro al macro – con la nonviolenza, ossia (per citare anche **Johan Galtung**) con “empatia” e “creatività”. Empatia e creatività sono le competenze che hanno messo in campo i cittadini di *Chambon sur Lignon* e il popolo danese, nella loro maggioranza. **Empatia** è la capacità di vedere ciascuno nella sua individualità estraendolo dalle genera-

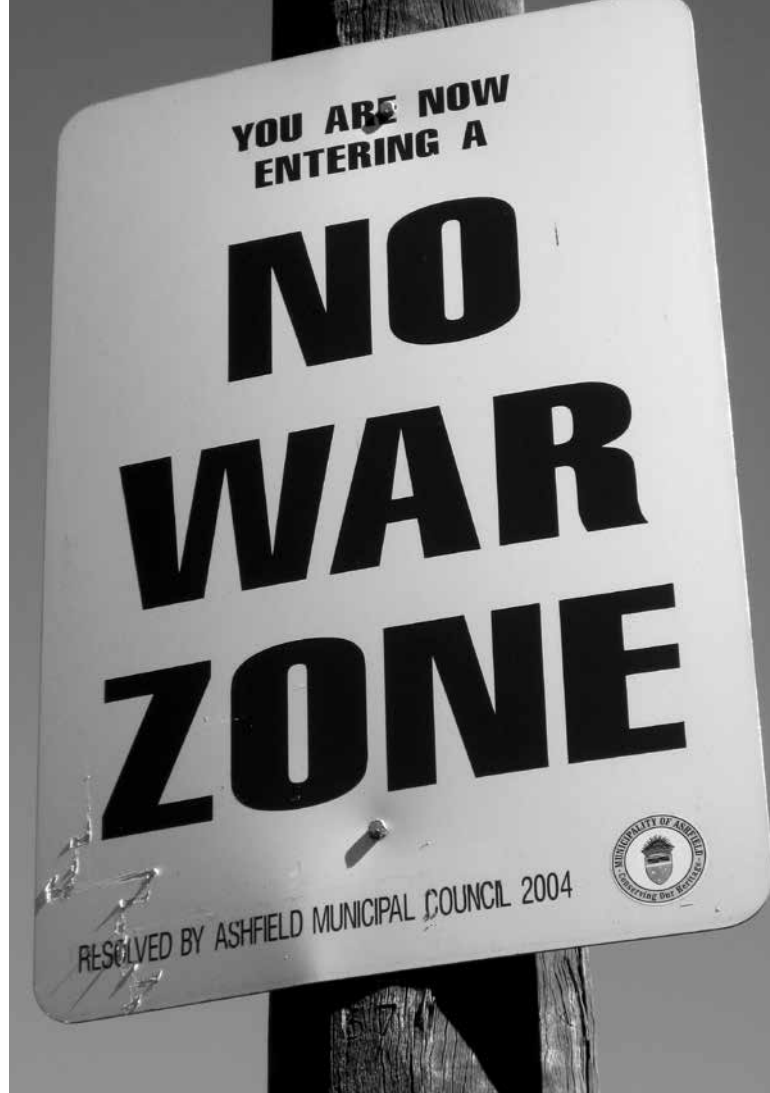
lizzazioni, cercando di comprendere anche il suo punto di vista, decentrandoci dalla centratura assoluta su noi stessi; **creatività** è la capacità di trovare soluzioni che escano dai modelli precostituiti della violenza, ai quali veniamo addestrati culturalmente, fare uno scarto per trovare vie d’uscita inclusive e spiazzanti. Perché ciò sia possibile è necessario fare un grande investimento sull’educazione alla **nonviolenza**, nelle scuole di ogni ordine e grado, a partire dalla formazione dei formatori. Non come materia aggiuntiva da aggiungere ai *curricula*, ma come approccio trasversale all’insegnamento e all’educazione, nei metodi e nei contenuti, per aiutare la formazione di cittadini competenti nell’arte dello stare-al-mondo-con-gli altri.

Questa proposta fa parte, tra le altre, del “Decalogo” che ci ha lasciato **Nanni Salio** (nella foto con **Johan Galtung**) – il presidente del Centro studi Sereno Regis – nel suo ultimo articolo su *Azione nonviolenta* (“I due terrorismi e le alternative della nonviolenza”, novembre-dicembre 2015), nel quale cercava una via d’uscita nonviolenta da “i due



terrorismi". Dopo gli attentati di Parigi del novembre del 2015, di fronte al terrorismo degli Stati, che viene chiamato guerra, e a quello dei terroristi che usano le modalità della guerra – che si alimentano reciprocamente – Nanni Salio ricordava che la via di uscita sta nel lavorare, con lungimiranza, a progetti di medio e lungo periodo, tra il livello micro e il livello macro, proponendo questo **decalogo**:

1. Costituire e addestrare Corpi civili di pace con compiti di mediazione, interposizione e prevenzione.
2. Riconvertire le industrie belliche e l'intero complesso militare-industriale in industrie civili e centri di ricerca per la pace e la sperimentazione di metodi di risoluzione nonviolenta dei conflitti.
3. Promuovere percorsi di educazione alla pace e alla nonviolenza sia nel mondo della scuola sia nella società.
4. Riconversione ecologica e intellettuale dell'economia mondiale verso forme di economia ispirate al paradigma gandhiano della semplicità volontaria.
5. Utilizzare al meglio le attuali capacità di comunicazione su scala globale per costruire un "giornalismo di pace" alternativo al "giornalismo di guerra", ossia di paura e di odio.
6. Dialogo tra le religioni per riscoprire il comune fondamento basato sulla nonviolenza. Far conoscere in particolare le componenti nonviolente presenti in ciascuna religione.
7. Orientare la cultura scientifica e la tecnoscienza verso la cultura della nonviolenza.
8. Anche la cultura artistica, in tutte le sue principali manifestazioni, può essere orientata verso lo sviluppo di una creatività che favorisca la ricerca di soluzioni nonviolente ai conflitti umani.
9. Affrontare la grave crisi delle democrazie rappresentative e partitiche occidentali, promuovendo la partecipazione attiva e diffusa e l'autogoverno della cittadinanza.
10. Considerare i due terrorismi come una malattia mentale, una patologia mortale dell'umanità.



Si tratta di un vero programma complessivo per la sicurezza globale. Non è un caso che diversi di questi punti siano oggi parte della campagna *Un'altra difesa è possibile* per la difesa civile non armata e nonviolenta, l'unica difesa davvero legittima. Infine, un ultimo dato interessante. Secondo la combinazione di indicatori utilizzati per calcolare l'**Happy Planet Index** (<http://happyplanetindex.org>) l'Indice di felicità del pianeta – ossia la percezione di benessere dei cittadini, l'aspettativa di vita, la presenza di disuguaglianze e l'impronta ecologica – anche per il 2017 il Paese più "felice" al mondo è risultato essere la **Costa Rica**. Ebbene non è un caso che 70 anni fa questo paese centro-americano abbia rinunciato completamente alle forze armate e investito le risorse liberate in servizi sociali, educativi, sanitari e nella protezione dell'ambiente. Ossia in vera sicurezza per tutti. Nella stessa graduatoria gli Usa sono al 108esimo e l'Italia è al 60esimo, praticamente a metà strada tra la Costa Rica e gli Usa: sta a noi decidere se avvicinarci all'una o agli altri.



La soluzione finale contro i Rom

Un genocidio dimenticato

di Giorgio Giannini*

I nazisti perseguitano subito i Rom, perché ritengono che, pur essendo di origine indiana, e quindi ariana, appartengono ad un "ramo degenerato" della razza indoeuropea. Inoltre, li considerano molto pericolosi socialmente, per il loro genetico "comportamento deviante" e per il loro "istinto al nomadismo" (*Wandertrieb*), per cui il loro **recupero sociale** è impossibile. Pertanto la loro presenza nel Reich non può essere tollerata perché rappresentano un fattore di "contaminazione razziale", che inquina la "purezza" della razza ariana tedesca. Queste motivazioni, sia di ordine pubblico che di igiene razziale, portano all'adozione di misure sempre più discriminatorie verso i Rom, fino alla "soluzione finale" della "questione zingara", con l'internamento nei Lager e la loro successiva eliminazione fisica.

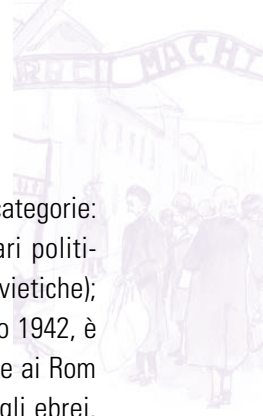
Dalla criminalità alla questione di "razza": alcune tappe

Nella primavera 1933, pochissimi mesi dopo la nomina di Hitler a Cancelliere, il Governo nazista istituisce il "Campo di lavoro" di Dachau, dove vengono internati, per essere rieducati, gli individui considerati "asociali": gli zingari, i vagabondi, i mendicanti, gli alcolizzati, le prostitute e gli omosessuali. In base alle *Leggi a tutela del sangue e dell'onore tedesco*, sono progressivamente inclusi nelle misure discriminatorie, oltre agli ebrei, anche i Rom. Nel novembre 1936, **Robert Ritter** è nominato Direttore della Sezione L3 *Igiene razziale e politica demografica* del *Centro di ricerche sull'ereditarietà del Ministero della Sanità* del Reich, con sede a Berlino. Riceve un finanziamento di 15.000 marchi dalla *Società tedesca per*

la Ricerca per continuare le sue ricerche sulla "biologia degli ibridi" e in particolare per accertare il "fondamento razziale" della devianza sociale e criminale degli zingari e quindi della loro pericolosità. In particolare, Ritter adotta una serie di misure per distinguere gli zingari "puri" (che non si possono recuperare socialmente) da quelli "impuri" e "meticci" (che si possono recuperare socialmente), basandosi sull'albero genealogico, sulla conoscenza del *romanès* (la lingua dei Rom) e sulla conservazione delle usanze tradizionali da parte dei singoli. Al riguardo, classifica 5 categorie di zingaro: lo zingaro "puro" (*Vollzigeuner*), classificato con la lettera **Z** (iniziale di *Zigeuner*); lo zingaro "di sangue misto" classificato con la lettera **ZM** (*Zigeunermischling*), che a sua volta è suddiviso in tre categorie: lo zingaro di sangue misto al 50% (classificato



* Storico.



con la lettera **ZM**); quello con meno del 50% di sangue gitano e quindi con prevalenza di sangue tedesco (classificato con la lettera **ZM-**); quello con più del 50% di sangue gitano (classificato con la lettera **ZM+**); il “non Zingaro”, classificato con la lettera **NZ** (*Nicht Zigeuner*). Il 18 dicembre 1938, **Himmler** emana il “Decreto sugli zingari” (*Zigeunererlass*) per la “Lotta della piaga degli zingari sulla base delle esperienze e delle ricerche finora effettuate”, soprattutto da Ritter. La polizia deve schedare, con uno specifico formulario, “le persone che per il loro aspetto, i loro usi e costumi possono apparire zingari o meticcii zingari” e anche “le persone che vanno in giro alla maniera degli zingari”. I dati devono essere trasmessi all’*Ufficio Centrale del Reich per la lotta alla piaga zingara*, a Berlino. Ai Rom stranieri si vieta l’ingresso nel Reich, mentre a quelli che si trovano nello Stato e che sono dichiarati *Zingari puri* sulla base delle **perizie razziali**, si impone la scelta tra la sterilizzazione e l’internamento nei Lager, dato che essi appartengono a una razza considerata “nociva al nuovo ordine tedesco”.

Nel 1939, Ritter, dopo aver esaminato molte migliaia di Rom afferma, in un articolo pubblicato sulla rivista medica *Fortschritte der Erbbiologie*, che non ci sono più zingari “puri” dato che si sono mischiati con gli elementi deteriori dei diversi popoli dei Paesi in cui hanno soggiornato. Inoltre ribadisce, con l’aiuto della sua assistente **Eva Justin**, la loro pericolosità, affermando che, pur essendo di origine ariana, sono tarati da un gene molto pericoloso: «l’istinto al nomadismo». Pertanto, per evitare l’ulteriore proliferazione di questa “minoranza degenerata, asociale e criminale”, propone la *sterilizzazione* obbligatoria di tutti gli individui, uomini e donne. La sua proposta è presa in considerazione dalle autorità naziste per salvaguardare **la purezza della razza ariana tedesca**. Infatti, impedendo la riproduzione dei Rom – che peraltro hanno un alto tasso di natalità – si ritiene che, con il tempo, si arriverà alla loro scomparsa, risolvendo così, “naturalmente”, il problema della loro presenza che contamina la “purezza razziale” del popolo tedesco.

Dopo l’invasione della Polonia, che segna l’inizio della seconda guerra mondiale, si decide, come per gli ebrei, la deportazione dei Rom nel territorio polacco occupato militarmente, chiamato *Governatorato Generale*. Il 2 luglio 1941, **Heydrich** emana l’*Ordine di liquidazione* nel quale si dispone “l’uccisione di tutti gli indesiderabili dal punto di vista razziale e politico, in quanto pericolosi per

la sicurezza”, che sono raggruppati in quattro categorie: funzionari comunisti (soprattutto i «commissari politici» inquadrati nei reparti delle forze armate sovietiche); asiatici di razze inferiori; ebrei; Rom. Il 28 marzo 1942, è emanato il *Decreto RSHA V 251/42* che estende ai Rom tedeschi la normativa sul lavoro in vigore per gli ebrei. Il successivo *Decreto RSHA V AZ 2551/42* del 28 agosto 1942 **esclude i Rom dall’Esercito**. Così, alcune centinaia di militari, compresi degli ufficiali, vengono deportati nei Lager nonostante alcuni abbiano ottenuto decorazioni al valore militare. Il 13 ottobre 1942, è emanato il *Decreto RSHA V AZ 2260/42* secondo il quale i *Sinti puri* e i *Lalleri* devono essere inviati in un luogo specifico (il Distretto di Odenburg) dove possono vivere secondo i loro usi e costumi, svolgendo le loro attività tradizionali. Però il progetto, ideato da Himmler, di conservare gli zingari “puri”, per farne un “museo vivente” fallisce perché il **16 dicembre 1942** è emanato il cosiddetto *Decreto Auschwitz (Auschwitzerlass)* in base al quale tutti i Rom, anche quelli tedeschi, devono essere internati ad Auschwitz-Birkenau.

La soluzione finale della “questione zingara”

I Rom deportati a Birkenau ricevono il tatuaggio sul braccio con la **lettera Z** e a molti è apposto sulla casacca il **triangolo nero** (contrassegno di comportamento asociale e criminale). Nel settore *B IIe* di Birkenau, è creata un’apposita sezione a loro destinata, denominata *Zigeunerlager* (Campo degli zingari), composta da 32 baracche, due blocchi cucina e quattro blocchi destinati a bagni. Qui i Rom vivono in condizioni particolari, diverse da quelle degli altri internati. Infatti le famiglie rimangono unite; dopo la rasatura iniziale – come per gli altri prigionieri – i capelli non vengono più tagliati; le donne partoriscono e i loro figli sono registrati (il primo bambino nasce l’11 marzo 1943; complessivamente nascono nel Lager 379 bambini); non subiscono le periodiche selezioni per le camere a gas; non sono obbligati al lavoro e quindi non sono iscritti nei *Registri del lavoro*. Comunque, le condizioni di vita nel “Campo degli zingari” sono molto pesanti, analoghe a quelle degli altri deportati. Infatti, la mortalità è elevata per le ricorrenti epidemie di tifo e di dissenteria, dovute alle precarie condizioni igieniche per il sovraffollamento. L’unica differenza è data dalla **relativa libertà** di cui godono. Anche



per questo motivo, si registrano meno tentativi di evasione (38) rispetto a quelli di altre categorie di deportati (i polacchi attuano ben 396 tentativi di evasione).

A Birkenau vengono compiuti **esperimenti pseudo-scientifici** dal dott. **Mengele** (ufficiale medico delle SS, tristemente noto come *l'angelo della morte*), che ha installato nella baracca 32 dello *Zigeunerlager*, un laboratorio per gli esperimenti, utilizzando anche i bambini Rom per i suoi studi sui gemelli, sul *nanismo* e sul *noma* (un tumore della pelle, causato dalla denutrizione e particolarmente diffuso tra i bambini Rom). Nell'estate 1943, fa sistemare, nella vicina baracca n. 31 circa 150 bambini di età inferiore a 6 anni sui quali attua i suoi esperimenti.

Si ritiene che complessivamente, fino all'agosto 1944, i Rom internati a Birkenau siano stati circa **23.000**, sia tedeschi che provenienti dai Paesi occupati, anche se quelli "registrati" nel Lager sono 20.982 (10.094 uomini e 10.888 donne e bambini fino a 14 anni). Le baracche sono sovraffollate e in alcune vivono anche mille persone (normalmente ci possono stare circa 300 persone).

Nell'estate 1944, molti Rom e Sinti abili al lavoro sono trasferiti in altri Lager. La notte tra il primo e il due agosto 1944, le circa 4.500 persone rimaste nel *Zigeunerlager*, sono quasi tutte eliminate nelle **camere a gas**. Si sal-

vano solo alcuni uomini addetti ai lavori del Lager e 24 gemelli, utilizzati da Mengele come cavie per i suoi esperimenti. All'appello del 17 gennaio 1945 (10 giorni prima della liberazione da parte dei soldati russi) rispondono solo 4 uomini e una decina di bambini.

Si ritiene che siano stati eliminati dai nazisti in tutto il periodo bellico circa 500.000 Rom, la maggior parte dei quali sono stati trucidati "in massa e sommariamente" dagli *Einsatzgruppen* (Reparti Speciali) operanti nei territori orientali al seguito delle Armate tedesche. **Lo sterminio del popolo zingaro** non è stato messo in evidenza nel Processo di Norimberga, anche se vi hanno testimoniato numerosi sopravvissuti Rom, che hanno raccontato le loro drammatiche esperienze, soprattutto come cavie del dott. Mengele. Finalmente, nell'aprile 1980, anche in seguito alle continue proteste dei Rom e delle associazioni umanitarie, che hanno trovato un'eco anche a livello internazionale, il Governo tedesco ha riconosciuto ufficialmente sia l'esistenza del genocidio degli zingari che la sua attuazione per motivi razziali. Pertanto, dopo quasi 40 anni, è stato possibile il risarcimento alle vittime e la restituzione dei beni loro confiscati dal regime nazista. Però, il genocidio dei Rom e Sinti rimane ancora, sia nell'opinione pubblica che nella ricerca storica, un genocidio "dimenticato".



Tenere viva la memoria di tutti i genocidi

Costruire la pace a scuola insieme ai giovani

di Antonella Maucioni*

Perché occuparsi anche di Memoria quando si parla di educazione? A che serve ricordare per giovani che sono tutti proiettati verso il futuro? E qual è la trama sottile e quasi invisibile che lega la Memoria alla Pace? Sono interrogativi importanti per non rendere la memoria solo una vuota commemorazione di eventi lontani nello spazio e nel tempo e per restituirle, invece, quello di stimolo alla riflessione sui suoi molteplici percorsi, sulle sue funzioni e attuazioni nel presente a partire dalla lettura e analisi di eventi della storia contemporanea europea e internazionale.

Conoscere e talvolta avere il privilegio di ascoltare in prima persona (le ragazze e i ragazzi di oggi sono, per esempio, l'ultima generazione che può contare sulla presenza dei sopravvissuti dai campi di concentramento e di sterminio) il racconto della prigionia, della sofferenza e dell'ingiustizia patita, ma anche della resistenza alla violenza e alla morte, del lento ritorno alla vita e della speranza per un futuro di pace da parte di generazioni sconvolte dalla violenza, è una straordinaria lezione di storia e di vita, un'opportunità preziosa di formazione e di crescita personale. Una opportunità che non è solo conoscenza e trasmissione della memoria ma anche riflessione e sensibilizzazione dei giovani ai valori di democrazia, libertà, cittadinanza consapevole, pace. Il Novecento, spesso definito come "il secolo barbaro", ha visto la tragica affermazione di regimi totalitari come il fascismo, il nazionalsocialismo, il comunismo, regimi che si sono violentemente opposti, sul terreno dell'ideologia e poi sui campi di battaglia. È stato il secolo delle Guerre mondiali, dei lager, di genocidi, di massacri, di violente dittature, dei gulag e di terribili forme di negazione e violazione dei Diritti Umani. Diviene così importante aiutare gli studenti

a conoscere, dal punto di vista storico, i principali casi di genocidio e di violazione dei Diritti Umani avvenuti nel corso del '900 e che ancor oggi accadono, sapendo collocare ogni fenomeno nello spazio, nel tempo e nel contesto politico in cui si è verificato e così identificare questi crimini sfuggenti e le loro radici.

Conoscere e indagare la storia dei genocidi ha senso non solo per un dovere di memoria o di pietas umana per le vittime innocenti, ma anche perché l'analisi del passato deve aprirsi a una riflessione collettiva sul nostro presente, sul significato dei diritti umani in una società sempre più multietnica e lacerata da nuovi razzismi e intolleranze. Una società in cui la tecnologia, l'industria, la divisione del lavoro, la produttività esasperata sembrano aver sostituito l'etica dei valori con una visione della vita utilitaristica e funzionale, in cui l'individuo tende a omologarsi e a delegare ad altri le proprie scelte e responsabilità. Conoscere la storia dei crimini contro l'umanità non rende automaticamente i giovani "brave persone", vaccinate contro l'odio, la violenza e il razzismo, ma può aiutarli ad assumere consapevolezza sull'importanza di tenere viva la memoria e, soprattutto, sull'importanza di essere protagonisti e responsabili fino in fondo della propria vita e di quella della dei propri simili. Non meno importante è la funzione della Memoria nella costruzione del bene perché la storia non può ridursi solo ad una successione di male: di vittime e carnefici. Il XX secolo ha anche conosciuto il suo opposto, quello che il filosofo Tzetan Todorov ha definito in un suo recente libro *La tentazione del bene*.

Protagonisti del Novecento sono stati anche uomini e donne che, pur trovandosi a vivere un destino drammatico, sono stati capaci in vari modi e in varie circostanze di resistere al male, rifiutando di farsi annientare, annichilire, disumanizzare. La ricerca, lo studio, la conoscenza di queste persone è per noi tutti – e per i giovani in particolare – un esempio di pace militante che ci indica la risposta da dare ora, nel tempo che viviamo, all'eterna domanda sul bene e sul male che quotidianamente ci interroga.

* Dirigente scolastica, educatrice.



Suggerimenti corsare per il presente

Lezioni antifasciste di Pasolini

di Andrea Ferretti*

Una cornice di generale ascesa europea delle destre apertamente fasciste impone una riflessione profonda sul senso odierno della memoria e dell'antifascismo, sulla razionalità stessa dei valori progressisti e costituzionali e sulle modalità del loro concretizzarsi nel nostro presente. In altre parole: è efficace, è sufficiente, la semplice ostensione della Costituzione e delle sue parole per combattere attivamente contro il fascismo? **La Costituzione è un testo**; e chiunque abbia a che fare con i testi sa come questi debbano essere difesi e curati dai vivi affinché il loro significato venga autenticamente inteso. La Costituzione non è, di per sé, una macchina dei miracoli. Inoltre, non si può eludere nemmeno una riflessione su *cosa sia oggi il fascismo*. I cambiamenti radicali imposti dallo sviluppo tecnologico alla cultura e alla società, ci dicono ancora che **il fascismo esiste**, è un nostro problema, ma probabilmente non è più quello del Ventennio. Se salisse nuovamente al potere avrebbe un volto e dei valori differenti, avrebbe forse un rapporto ben diverso con la Chiesa. Siamo inoltre sicuri che il fascismo sia un fenomeno univoco, identificabile semplicemente con determinati movimenti e personaggi politici, e che non esistano invece *diversi fascismi* e dunque *diverse lotte* da dover affrontare?

Il Pasolini corsaro e i suoi "tre" fascismi

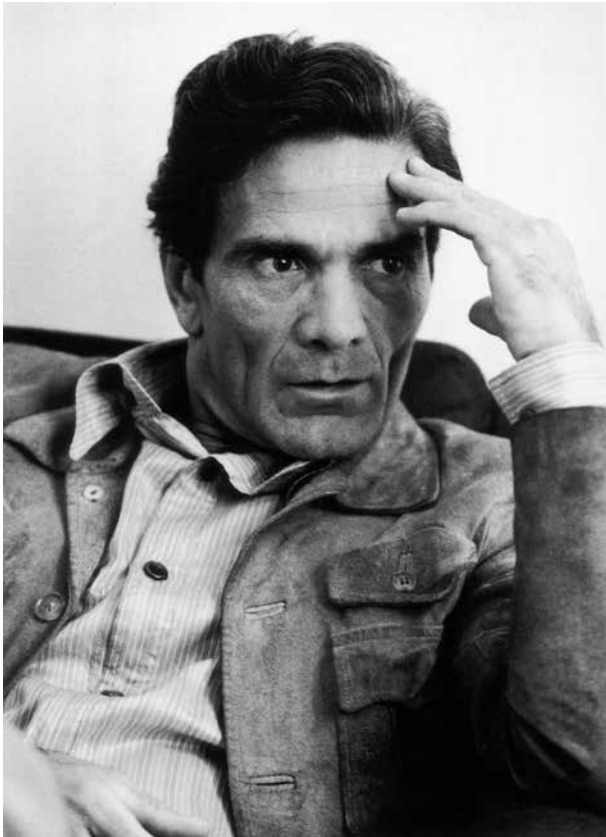
Nell'opera del Pasolini "corsaro" è forse possibile scorgere almeno la formulazione cosciente e angosciata di queste domande. Il problema di un **antifascismo italiano**, efficace perché connesso con il presente del paese, vi viene

indubbiamente posto con forza. Bisogna innanzitutto sgombrare il campo da una mistificazione: Pasolini non è un anti-fascista come lo si è voluto far apparire, con semplificazioni completamente estranee a un pensiero denso e problematico come il suo. L'opinione di Diego Fusaro per cui "oggi l'antifascismo è la nobile categoria che legittima nuove pratiche fasciste" non può essere avvalorata ricorrendo al suo nome. Ciò che si trova negli *Scritti corsari* è insieme un approfondimento concettuale e una estensione storica del fascismo. Ciò a cui **Pasolini** si oppone è sempre il fascismo, anche se questo assume caratteristiche via via differenti, tanto nei suoi rappresentanti espliciti, tanto nelle sue forme di propaganda e dominio. Si potrebbe dire che il fascismo non abbia mai smesso di determinare la vita politica e culturale italiana; esso semplicemente non è mai finito. Il celebre *Articolo delle lucciole* si apre proprio con la volontà di porre un "confronto reale tra fascismi" e prosegue proponendone la distinzione in tre fasi.

Il fascismo del Ventennio è un fascismo repressivo, basato su quelli che Pasolini definisce come valori della «povertà»: Dio (il cattolicesimo), la Patria (il militarismo) e la Famiglia (simbolo della vita frugale e agraria basata su questo nucleo minimo di aggregazione). Quando afferma che "un fascismo come quello del 1922-1944 non potrebbe più andare al potere in Italia" si riferisce ai *valori* (ai contenuti ideologici) di quel fascismo, non al fatto che siano inattuabili nuove strategie coercitive e repressive di matrice pragmaticamente fascista. Ciò che non torna è l'Italia rurale della miseria e del sacrificio, i cui valori reali erano stati astratti, contraffatti e resi ufficiali dal regime mussoliniano prima e dalla Democrazia Cristiana poi.

Il fascismo della DC, almeno fino all'inizio degli anni '70, è contraddistinto da una continuità sostanziale con il vecchio fascismo ("la mancata epurazione, la continuità dei codici, la violenza poliziesca, il disprezzo per la costituzione") e dall'unica differenza apparente del parlamentarismo: il regime della DC è "poliziesco parlamentare". La democrazia secondo Pasolini era infatti resa del tutto

* Laureato in Filosofia, gruppo giovani MN.



“formale” dall’egemonia che la Chiesa ancora esercitava su enormi strati dei ceti medi e della classe contadina: fino al referendum del ’74 sul divorzio, la DC non aveva mai rischiato *davvero* di perdere.

Il fascismo della “società dei consumi”, ovvero la seconda e “nuova” fase della storia repubblicana, è la svolta “epocale” che Pasolini vuole mettere in luce lungo tutti gli *Scritti corsari*. Il passaggio è quello dal fascismo della repressione al fascismo della tolleranza.

Ciò che accumuna il nuovo e il vecchio fascismo è la “prepotenza del potere”, ovvero la capacità di imporre, oltre al dominio o “ordine” anche un “conformismo”, ovvero una cultura diretta e voluta dal “Centro”. Il fascismo può essere definito proprio come la capacità del Centro di imporre coattamente un ordine e una cultura alle periferie. Nel passaggio dal fascismo del primo a quello del secondo tipo si verificano però tre cambiamenti. In primo luogo si ha il passaggio dalla propaganda esplicita ad una **propaganda implicita**, in cui ciò che veicola il messaggio non è tanto “*ciò che viene detto*” quanto “*come viene detto*”. In questo senso va letta la concezione pasoliniana della televisione: “il bombardamento ideologico televisivo non è esplicito: esso è tutto *nelle cose*, tutto indiretto”. In altre parole, non discute, ma impone. I contenuti-va-

lori del nuovo fascismo non vengono appresi tramite un processo riflessivo di discussione, ma lo oltrepassano, realizzandosi direttamente nel comportamento tramite l’imitazione. Non rivolgendosi alle coscienze, riescono a parlare a tutti indistintamente, risultando così pienamente interclassisti, totalitari. Ma quali sono questi nuovi valori propagandati dalla televisione? Non si identificano con una determinata istituzione, sono valori “non ancora espressi” (lo saranno, basti pensare al «berlusconismo»), ma ben presenti “nel vissuto, nell’esistenziale”, traducibili in una forma esasperata di laicismo ed edonismo che ripete continuamente: “tu devi consumare”. Questo imperativo segna il passaggio dalla morale legalistica del vecchio fascismo – alcune cose sono permesse ed altre no – a quella della tolleranza, per la quale, all’interno del rispetto dell’**imperativo del consumo**, tutto è permesso. In queste tre macro-mutazioni del fascismo vediamo farsi largo i caratteri di quel «vuoto» che per Pasolini è la metafora che caratterizza **il nuovo Potere** con la maiuscola: esso non sembra essere nessuno né dire nulla, non sembra comandare né vietare nulla. Il Centro che si impone sulla periferia è un *vuoto*. È proprio in questo suo apparente svuotarsi di ogni esplicita determinazione che risiede la sua capacità pervasiva, il suo riuscire a farsi tutto e tutti, di “fare proprie” e rendere “mode” anche istanze che apparentemente o inizialmente ad essa si oppongono. Come scrive **Luciano De Fiore**: “Pasolini era consapevole della capacità del Potere di attrarre a sé, stravolgendola, ogni critica, ogni elemento di dissenso”. Il Potere si fa Vuoto per farsi Assoluto.

I rapporti tra il nuovo ed il vecchio fascismo: quali valori per quale lotta?

Lo sviluppo del fascismo non è uno sviluppo lineare, per cui la forma precedente è senza residui superata nella forma successiva: i diversi fascismi convivono. Pasolini ne è ben consapevole e indica tale coesistenza, mostrando qual è il nuovo rapporto che li lega nell’ambito della drammatica stagione della «strategia della tensione». I giovani che “mettono bombe sui treni”, le cui coscienze sono state modellate dal fascismo dei consumi sotto **il segno del benessere**, non possono più vivere i *valori* del fascismo tradizionale e sono dunque in tutto e per tutto omologati agli altri giovani. Essi sono tuttavia fascisti, ma

PER APPROFONDIRE

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

Luciano De Fiore, *Risposte Pratiche, Risposte Sante. Pasolini, il tempo e la politica*, Roma, Castelvechi, 2018.

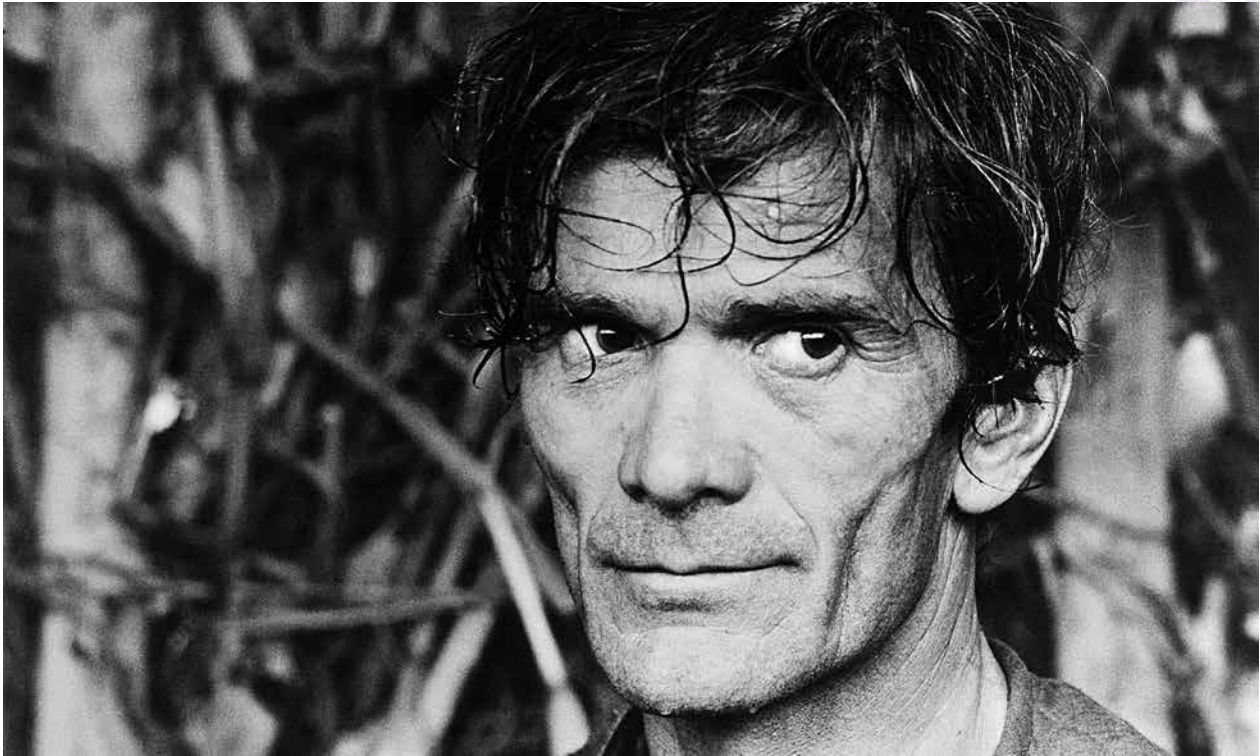
il loro fascismo è una: *decisione astratta, aprioristica, che per essere conosciuta deve essere detta [...un fascismo] nominale, senza ideologia propria [...] e, inoltre, artificiale: esso è cioè voluto da quel Potere, che dopo aver liquidato, sempre pragmaticamente, il fascismo tradizionale e la Chiesa, ha deciso poi di mantenere delle forze da opporre all'eversione comunista.* (PPP, *Scritti corsari*, p. 43)

Il neofascismo astratto è dunque un vero e proprio *instrumentum regni* del fascismo della società dei consumi. Il punto fondamentale è che questo essere strumento di un ulteriore fascismo, non rende il neofascismo una semplice distrazione incapace di rappresentare un pericolo per le forze del progresso. L'anticaglia ridicola è la retorica ideologica "Dio, Patria, Famiglia", mentre, al contrario, il fascismo come violenza, poliziesca o terrorista, è uno strumento pericolosissimo, sempre a disposizione del potere e che, il 28 maggio del 1974, si è manifestato con la strage terroristica di Brescia. Ma Pasolini non sa, non può prevedere come e in che forme si ripresenterà. È presente e ben tangibile, in queste pagine degli *Scritti corsari*, l'ombra sempre possibile di un nuovo farsi repressivo del fascismo della società dei consumi. Quelle del golpe militare o anche della fanatizzazione di **nuove masse naziste** sono del resto possibilità logicamente presenti nell'ambito del fascismo della tolleranza:

Il Potere ha deciso che noi siamo tutti uguali. L'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui 'deve' obbedire, a patto di sentirsi diverso. Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza. L'uguaglianza non è stata infatti conquistata, ma è una falsa uguaglianza ricevuta in regalo. (Ivi, p. 60)

Uguaglianza e libertà, i valori cardine della costituzione democratica, non hanno dunque una realtà assoluta. Il loro significato dipende dalla sfera più ampia della civiltà all'interno del quale sono affermati e praticati: essi devono il loro senso non alla semplice identità con sé, ma al rapporto con qualcosa che li trascende e li definisce. Nel caso della società dei consumi, essa è pienamente fascista in quanto *im-pone*, tramite la tolleranza, la libertà e l'uguaglianza *sul* comando "tu devi consumare". Essendo concreti e reali solo in virtù di un comando e di una concessione del potere, il paradosso della società dei consumi è quello di una libertà schiava (liberi di consumare) e di una uguaglianza ineguale (uguali nel consumo). Come le carte costituzionali concesse dai sovrani ottocenteschi, così libertà e uguaglianza concesse dal Potere sono sempre revocabili proprio perché concessione e non conquista: il fascismo della società dei consumi può sempre creare (con nuove distinzioni esclusive) dei **fascismi repressivi** se ciò dovesse servire alla sua conservazione. Libertà ed uguaglianza non sono stati conquistati, ovvero non sono *fatti propri* dalle masse: esse non sono *resistenti* in virtù di questi valori, anzi proprio per il modo in cui sono state allevate in questi stessi valori, rischiano di essere massimamente pieghevoli alle invenzioni del Potere. Libertà e uguaglianza non sono *essere*, ma *ansia di obbedienza*: è per questo che la Costituzione democratica, di per sé, non ci pone al riparo da nulla.

Quando Pasolini parla di "antifascismo di maniera", innanzitutto attacca "l'ipocrisia del cosiddetto arco costituzionale, l'insieme dei partiti al potere", colpevoli, durante la strategia della tensione, di aver ricreato la maschera del vecchio fascismo per costruirsi, a forza di stragi, una "verginità antifascista". Inoltre, chiamando fascismo sia quello della società dei consumi sia quello dei terroristi, Pasolini vuole proprio indicare alle forze del Progresso la relazione costitutiva tra *ciò che crea* le "maschere" e le *sue maschere*. Il fascismo della tolleranza è infatti in grado di creare degli spazi di lotta surrogata che in prima istanza lo nascondano e che dunque soddisfino le energie antagoniste e i conati di insoddisfazione. Chiuse nel recinto circoscritto dell'imperativo, si possono "consumare" sia le agitazioni neofasciste (con le loro false distinzioni), sia lo sforzo progressista intrappolato nell'equivoco indotto dalle copie illusorie del Potere. Ma **l'antifasci-**



simo di maniera non è la lotta contro la *sua* maschera, quanto l'articolazione di questa lotta nel nome di quella stessa *libertà ed uguaglianza concesse dal Potere*. Il paradosso sta nel fatto che non basta avere ragione, ma bisogna avere ragione nel *senso* giusto. Pasolini vuole dirci che non si può combattere un'emanazione del Potere con un'altra sua emanazione, altrimenti si è condannati a rimanere chiusi all'interno del Potere, intrappolati nel gioco delle sue apparenze e tolleranze. Ne segue che non sia possibile vero antifascismo senza anticapitalismo, non sia possibile opposizione efficace al neofascismo artificiale senza opposizione al fascismo dei consumi che lo produce e lo alimenta a seconda del proprio utile. E inversamente: non è possibile lottare contro la società dei consumi senza la condanna delle sue maschere e dunque senza la messa in luce di quel terrificante "Vuoto" che produce e si cela dietro queste maschere.

Il problema e **la prospettiva desolata** dell'ultimo Pasolini deriva proprio da questo: se il nuovo fascismo della società dei consumi ha ormai colonizzato e omologato le coscienze di *tutti* gli italiani, da *dove* può venire quel *senso* diverso e concreto, vissuto, dei valori di libertà ed eguaglianza da opporre ai fascismi? È vero, esistevano forze antagonistiche e reali, come il PCI e il Partito Radicale. Tuttavia la preoccupazione di Pasolini è più antropologico-filosofica che strettamente politica: **le nuove**

generazioni non avranno mai vissuto al di fuori della dittatura del Centro consumistico; tutto di loro, oltre ogni decisione "detta", sarà comunque affetto dalla "malattia" borghese. La scomparsa della possibilità di attingimento *nel presente* di valori non imposti dalla società dei consumi è ribadito poeticamente nei versi delle poesie raccolte in *Tetro Entusiasmo*: "Il popolo era frumento che non muore. Adesso comincia a morire. Qualcuno ha toccato la sua *anima*". Qui il problema del *senso* dei valori richiama con forza i temi del *passato* e della Memoria: "piango un mondo morto. Ma non sono morto io che piango. Se vogliamo andare *avanti*, bisogna che piangiamo il tempo che *non può più tornare*, che diciamo *no* a questa realtà che *ci ha chiuso* nella sua prigione...". Per ritrovare il senso del *Progresso* è necessario che la nostra memoria assuma il "coraggio" di riavvolgere davvero il nastro della storia, di tornare a quel 27 gennaio 1945 come alle radici dimenticate della nostra tradizione umanistica. Solo così potrà ritrovare in sé stessa *altro* rispetto alla prigione in cui il totalitarismo dei consumi sembra averci rinchiuso, saturando il nostro orizzonte e le nostre capacità di lotta e di pensiero. Come nota **Didi-Huberman**, per Pasolini la "resistenza" al Potere passa per una considerazione della "*memoria* [...]" e dunque del *desiderio* che ad essa si accompagna, come altrettante forze politiche, come altrettante proteste in grado di riconfigurare il futuro".



Attraversare il varco attuale della storia

Per conoscere l'orrore

di Gabriella Falcicchio*

Qualche tempo fa mi sono incuriosita del **motore di ricerca Ecosia**, un servizio che si presenta *green* e in particolare associa alla ricerca di ogni utente un numero di alberi piantati. La cosa sembrava interessante e ho voluto provare a installarlo sul computer. Era lì vicino a me sul divano mia figlia, una preadolescente alle prese col non facile passaggio alle scuole medie. Immediatamente ha cominciato a chiedermi informazioni, ha cercato il motore di ricerca e lo ha installato sul suo smartphone: aveva gli occhi illuminati. Qualcosa di così "normale" poteva contribuire a far crescere alberi, era bellissimo!

È successo di nuovo qualche giorno dopo, quando le ho proposto di vedere un film sul quale animerò un dibattito con i ragazzi delle scuole medie baresi. Il film è *Il coraggio di contare* e parla di 3 donne nere alla Nasa agli inizi degli anni '60, del loro desiderio di farcela, di ottenere il giusto riconoscimento come donne, come scienziate, come cittadine a pieno titolo di quell'America che vedeva in tv **Martin Luther King** parlare alle collettività. Sofia era inchiodata allo schermo, come non era mai successo, era emozionata e non si perdeva un passaggio della storia.

Io, mamma alle prime scoperte dirette sull'adolescenza, ma anche donna che non si è mai allontanata affettivamente da quel periodo intensissimo di impegno tra gli 11 e i 20 anni, osservavo affascinata **il potere calamitante** dell'ideale sui ragazzi di quella età in cui ci si affaccia alla società davvero con le proprie gambe e la mente è pronta ad accogliere la complessità della narrazione storica.

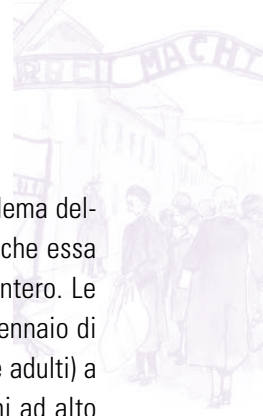
Tuttavia questo felice confronto mi riportava alla memoria quanto era accaduto solo pochi mesi prima: per la giornata dei lettori a settembre-ottobre, era stato proposto **un libro sulla guerra in Siria** e Sofia, dopo alcune

decine di pagine, aveva abbandonato la lettura con decisione. Non mi sorprendevo: io stessa, iniziando a leggerlo, mi ero ritrovata pensosa a scuotere la testa: "No, a 10 anni, non si può leggere della guerra e di un coetaneo la cui preoccupazione è che la sorellina di pochi anni diventi una bomba umana ed esploda". Mi è dispiaciuto per l'iniziativa, ma ho lasciato che mia figlia seguisse il flusso delle sue emozioni e in quel momento "chiudesse i canali" con un racconto emotivamente troppo impegnativo per la sua età.

Ho riflettuto sui vari episodi e ho cercato di ascoltare la bambina e la preadolescente che mi abitano e che anche adesso si espongono con fatica e prostrazione al contatto diretto con la violenza, la distruzione, l'orrore. **Scoprire la Shoà** è stato un caso fortuito a 13 anni, la conseguenza della curiosità di ragazzina felice di avere in mano i libri nuovi di terza media, appena arrivati dalla libreria; il



* Movimento Nonviolento, Puglia.



desiderio di vedere cosa avremmo studiato, di guardare le immagini e le didascalie, finché verso la fine del libro, dopo i quadri delle imprese napoleoniche, dei moti risorgimentali, dell'unità d'Italia, iniziano a comparire le foto in bianco e nero. E quella foto lì, che mi inchioda per sempre all'incredulità: un ammasso di corpi nudi, scheletrici, in una fossa comune. Io non ho mai voluto vedere i film horror: che cosa è ora questo?

Ho chiuso il libro, ansimando. Ho dovuto aspettare. L'ho riaperto piano, perché ormai la mente era con le spalle al muro, e ho iniziato a leggere. Messa in ginocchio da una delle verità più "insostenibili" dell'umanità. Ricordo il passaggio di uno storiografo: non si tratta del genocidio più consistente sul piano numerico, la cesura con tutte le uccisioni del passato è che il nazi-fascismo poggiò sulla teoria del sistematico e **razionale sterminio** di altri esseri umani. Ero scioccata, paralizzata da quella scoperta, ammutolita. E dopo, nulla è stato uguale.

Da allora non ho mai smesso di pensare alla "verità" della storia e alle parole per raccontarla ai ragazzi. **Oggi ci ripenso da educatrice**, da studiosa della nonviolenza, e perché sono madre e ricordo bene quando più di un decennio fa, mentre si avvicinava il tempo del parto, mi ritrovai a guardare la murgia pensando addolorata proprio: "Come farò a dirle l'orrore del mondo? Come farò a mostrarle quel cumulo di corpi?".

Non cosa: come.

Sul "cosa" non c'è molto da discutere: la brutalità dei comportamenti umani è lì indelebile e non si può far finta che non esista. Ma sul "come", credo che abbiamo il dovere di interrogarci tutti, perché **la modalità comunicativa** di verità non solo scomode, ma di impatto emotivo potenzialmente devastante, può fare la differenza tra un'educazione che distrugge la curiosità e mina l'impegno verso un mondo diverso e un'educazione fertile, che non ha paura della violenza agita perché è persuasa che si può aggiungere la nonviolenza e scrivere una storia tramutata. Sono convinta che i ragazzi abbiano bisogno di fiducia e speranza, ben prima di conoscere il brutto del mondo. Prima sia in senso cronologico, che in senso simbolico, in termini di priorità. Del resto, quando **Capitini** dice che i fanciulli sono figli della festa, sta dichiarando che in loro abita già la liberazione e da lì bisogna partire per non spegnere la fiamma che naturalmente arde in loro.

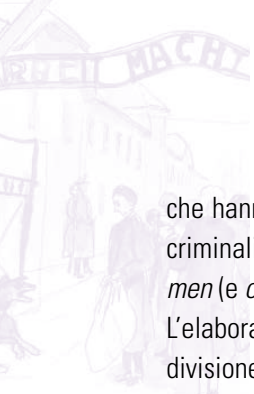
Fiorenza Loiacono, psicoterapeuta e studiosa dell'impatto traumatico della comunicazione intorno alla Shoà,

evidenzia chiaramente su *novecento.org* il problema della mancata elaborazione del trauma collettivo che essa ha rappresentato per l'Europa e per il mondo intero. Le commemorazioni che si affollano sul finire di gennaio di ogni anno espongono bambini e ragazzi (nonché adulti) a una congerie, ogni anno maggiore, di immagini ad alto impatto emotivo, ma continua a mancare una adeguata formazione degli adulti che veicoli contenuti così violenti in modo che la componente cognitiva e quella emotiva possano integrarsi e non entrare in conflitto o restare separati. Scrive la Loiacono:

lavorare sul ricordo della Shoah significa anche tener conto dei meccanismi difensivi dell'apparato psichico, alla ricerca di un equilibrio tra emozione e pensiero, impatto traumatico e riparazione. Ad esempio, il ricorso reiterato a materiale visivo di natura violenta, che mostra la Shoah senza spiegarla, in un moto circolare che non approda ad una dimensione di senso, può provocare assuefazione, saturazione, desensibilizzazione e negazione, cioè un distanziamento emotivo ed intellettuale che lascia poco spazio alla conoscenza e che molto ne concede invece a contenuti banalizzati, edulcorati e consolanti, facilmente digeribili e sopportabili. La ripetitività e il cosiddetto «alzare la posta» nella drammaticità o sensazionalità delle immagini [...] – evidenziano da un lato l'inevitabile innalzarsi della soglia necessaria a provare "qualcosa" e dall'altro il meccanismo coattivo dello shock traumatico, «che porta a vederne altre, e altre ancora» al fine di dominarlo.

Ecco, se continuiamo a ignorare gli effetti di una tale **esposizione**, continueremo a somministrare (peraltro coattivamente) ai ragazzi e alle ragazze contenuti che non raggiungono né estensione né profondità, e "il far leva sull'emotività per stimolare la curiosità e l'interesse potrebbe in realtà interromperli sul nascere". Insomma, costruiamo un processo diseducativo senza neanche rendercene conto (il che è gravissimo sul piano pedagogico e svela che il trauma è altrettanto irrisolto per gli adulti!).

L'elaborazione, piuttosto che la ripetizione, porta a conservare le informazioni più a lungo, a un livello profondo di comprensione che non si limita al rifiuto di ciò che è accaduto ("basta basta, non accadrà più!"), ma **radica il dissenso** verso l'intera dinamica che ha portato all'evento, aprendo all'intelligenza di quei complessi processi di obbedienza all'autorità, di asservimento cieco e indifferente, di deumanizzazione dell'altro così ben analizzati dai grandi nomi del '900 (da Adorno alla Arendt a Milgram) e



che hanno coinvolto non principi del male e intelligenze criminali o scienziati pazzi, ma niente altro che *ordinary men* (e *ordinary women*!), cioè tutti noi, potenzialmente. L'elaborazione, incardinata sulla consapevolezza e la condivisione del proprio **vissuto emotivo** rispetto alla storia, ha anche il valore inestimabile di consentire uno sguardo nitido sul presente e scorgere dinamiche analoghe e analogamente pericolose, che si reiterano e che possono innestarsi più facilmente proprio laddove l'elaborazione collettiva non ha avuto luogo.

Ma l'elaborazione non è solo un processo *in progress* che si svolge durante una possibile didattica ben fatta. L'elaborazione necessita di qualcosa a priori: innanzitutto delle strutture emotivo-cognitive sufficientemente formate, una impalcatura robusta, non fragile. A 8-10 anni è ancora troppo presto per la maggior parte dei bambini e anticipare la conoscenza e l'impatto con **la violenza** precocizza gli apprendimenti rendendoli vani.

Non solo. C'è bisogno che i ragazzi abbiano sulle spalle uno zainetto di fiducia non solo individuale ma collettiva,

che non può rinvenire che dal mondo adulto: la fiducia, che precede la prima conoscenza dell'orrore, che si può costruire un mondo diverso. Sì, va ribaltata la priorità sul piano educativo: non dobbiamo imparare a reagire all'orrore della storia, mettendolo "prima" per "poi" riflettere sul "mai più". No, per chi si affaccia alla vita è fondamentale il processo inverso: costruiamo adesso un mondo positivo, coltiviamo i valori, viviamo nel quotidiano quella prossimità all'altro che me lo rende fratello a cui sono "sensibile" e solo dopo andiamo a conoscere quella maledetta storia in cui la fraternità umana è stata brutalizzata. Attraversiamo il varco attuale della storia, **la nonviolenza**, e poi affacciamoci da lì alla storia della violenza. Solo allora essa apparirà davvero aliena da una autentica convivenza e la forza emotiva e morale dei giovani potrà permettere una conoscenza lucida, esente da chiusure psichiche difensive, e un radicamento profondo di quel "mai più" di cui abbiamo urgente bisogno per arginare l'orrore che si dispiega ogni giorno nel Mediterraneo e nei troppi luoghi sanguinanti di guerre.





Note sul neorazzismo per un'etica del coabitare

Condividere spazio e futuro

di Donatella Di Cesare*

Non sono in pochi a credere di essere entrati oggi, dopo il nazismo, in **un'epoca postrazzista**. Sono gli ottimisti che si fanno guidare dai Lumi del progresso e dalla convinzione che il razzismo, destituito di ogni base scientifica, e universalmente condannato dai giudizi pronunciati a Norimberga, sia da considerare un capitolo chiuso. Per loro la lotta contro il razzismo si riduce a una inefficace cancellazione di tracce ostinate del passato.

L'invenzione della sottoumanità non ha smesso tuttavia di esercitare la sua efficacia e il suo razzismo, nelle sue forme molteplici e sfuggenti, aggira gli ostacoli, sceglie pratiche inedite, preferisce un nuovo vocabolario. Seguita a discriminare, ma non "in nome della razza". Non dice, ad esempio, "gettiamo in mare quei negri", ma parla di "respingimenti" e del necessario "rimpatrio degli immigrati nei loro paesi di origine". [...]

Il neorazzismo, ferreo alleato della xenofobia popolare, fa leva sul timore del declassamento, che attraversa i ceti più poveri, e se ne serve in difesa della identità nazionale, spacciata per un'identità etnicamente omogenea. Può fare a meno di parlare di "razze" di ricorrere a parole d'odio; basta richiamarsi all'ideale per cui "ognuno deve vivere nel proprio paese" e all'esigenza, che ne deriva, di rimettere a posto gli individui. **Il neorazzismo** è la reazione alla mobilità degli esseri umani che provoca mescolanza, è il rifiuto ossessivo della contaminazione, è la pretesa di mettere al bando gli inassimilabili, inadatti al lavoro perché inadatti alla civiltà, differenti in modo anomale. Diventa allora legittimo decidere la sorte degli "indesiderabili" che, additati come sospetti e pericolosi, meritano l'epulsione.

Quel che **l'hitlerismo** ha lasciato in eredità è, fra l'altro, l'idea che si possa scegliere con chi coabitare. Tutt'oggi

ben radicata, questa idea, se da un canto spinge a credere che ci sia una parte della popolazione per la quale non sarebbe lecito rivendicare nessun luogo sulla terra, dall'altro considera implicitamente legittimo un rimodellamento biopolitico del pianeta.

Già Arendt ne aveva indicato i pericoli mostrando con chiarezza che la scelta della coabitazione aveva guidato la politica di Eichmann e dei suoi superiori. Nel progetto nazista decidere liberamente con chi coabitare aveva significato annientare tutti coloro che minavano l'omogeneità della nazione: ebrei, rom, omosessuali, malati, disabili, dissidenti. Il successivo passaggio dell'annientamento, che ha caratterizzato l'impresa totalitaria, non deve far perdere di vista la pericolosità insita nella **scelta della coabitazione**. Il punto è che coabitare non può essere una scelta né, tanto meno, libera. Entra in crisi così quella prospettiva liberale che ha interpretato a lungo il **vincolo reciproco** come un contratto stipulato volontariamente. Ben prima di stringere qualsiasi patto sociale, ciascuno è già sempre vincolato all'altro, è già sempre ineluttabilmente legato ai tanti altri, mai conosciuto e mai scelti, dai quali dipende, alla fin fine, la sua stessa esistenza. Coabitare precede ogni forma di vicinato e di comunità. La prossimità non voluta e la coabitazione non scelta dovrebbero costituire oggi le **condizioni irreversibili** per una politica che risponda all'obbligo permanente di trovare un *modus vivendi*, con quella popolazione, variegata e eterogenea, che è già sempre lì prima di noi. [...]

Una politica che si faccia carico **della coabitazione** non può non sconfinare nell'etica. La violenza nasce infatti da quella rivendicazione esclusiva. Questo vale tanto più nel mondo globalizzato, delle ondate migratorie e del concorrere di tanti esili, dove il prefisso *con-* di coabitazione va assunto nel suo senso, più ampio e più profondo, che indica non solo unione e partecipazione, ma anche simultaneità. Non si tratta di un rigido stare l'uno accanto all'altro. Coabitare vuol dire piuttosto condividere la prossimità spaziale in una convergenza temporale in cui il passato di ciascuno possa articolarsi nel presente comune per trovare la consonanza di un comune futuro.

* Docente di Filosofia Teoretica, Università Sapienza di Roma (da *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*, Genova, il melangolo, 2015, pp. 66-69).



Quelli delle cause vinte

Fare pace con l'ambiente

Coltivare le buone pratiche

di Michele Boato*

Il metodo e la filosofia della nonviolenza vengono per lo più collegati alle lotte antimilitariste, contro le guerre, per una diversa risoluzione dei conflitti.

Ma l'ottica nonviolenta, anche negli scritti e nell'opera di Gandhi, comprende anche i diritti umani, la libertà, la giustizia e l'uguaglianza tra le persone, oltre ogni tipo di razzismo, sfruttamento, discriminazione. Ora occorre allargare lo sguardo all'ambiente in cui viviamo, i beni comuni che Gaia, nostra madre, e il Sole, la nostra stella, ci offrono: l'aria, l'acqua, la terra, le migliaia di specie viventi animali e vegetali, e il flusso dell'energia solare. Si tratta di fare un passo avanti, superare l'antropocentrismo che da millenni caratterizza la nostra cultura "occidentale", greco-latina, ebreo-cristiana in tutte le sue declinazioni, illuminista e marxista. In particolare, va superata la cultura industrialista e sviluppatista, che, da un paio di secoli, innalza a dio supremo la Crescita economica, con il contorno delle divinità minori, il Libero Mercato, il Profitto, il Prodotto Interno Lordo, la Libera Concorrenza, la Globalizzazione.

Rileggendo le esperienze raccolte nel libro **"Quelli delle cause vinte"**, emergono diversi suggerimenti utili per reagire (o prevenire) in maniera efficace e nonviolenta, alle sofferenze, spesso enormi, inferte al nostro pianeta e ai suoi abitanti. Gli esempi da citare sarebbero moltissimi, sparsi in ogni capitolo del libro, che di fatto è un manuale di nonviolenza ambientale. Eccone alcuni:

* Direttore Ecoistituto del Veneto Alex Langer, curatore del libro "Quelli delle cause vinte. Manuale di difesa dei beni comuni", Autori Vari, pag.250, Libri di Gaia, 2017. Per riceverlo, versare 5 euro a copia sul cc post. 29119880, intestato Ecoistituto del Veneto-Mestre. Nella causale scrivere chiaro l'indirizzo a cui inviare il libro.

1. Documentare

Appena veniamo a conoscenza di un crimine ambientale, già in corso o in progetto, occorre reagire subito. Per prima cosa documentando la situazione facendo delle foto, scrivendo una relazione chiara (con nomi, date responsabilità ecc.), raccogliendo ritagli di giornale, interviste a persone informate e abitanti del luogo che non si lasciano intimorire o comprare. Occorre raccogliere ordinatamente i materiali, creando sia un archivio cartaceo (con i vari documenti, le lettere, i ritagli di stampa, gli appunti, le foto) che un archivio informatico, con i vari file ordinati in cartelle e per ordine di data (anno/mese/giorno). Vanno richieste idee, commenti e pareri anche a persone esperte ed amiche: sono preziose le analisi tecnico-scientifiche, da richiedere, ad es., a botanici e/o forestali se si tratta di alberi sani che qualcuno vuole tagliare per far spazio a cemento e asfalto. Così si può iniziare a formare dei dossier utili come base per tutte le iniziative pubbliche e istituzionali.

2. Cercare alleanze

Per rompere il troppo frequente "muro di gomma" istituzionale, è utile cercare (in forma riservata) alleati dentro il Comune e negli altri Enti coinvolti (Asl, Regione, Ministeri, Commissione VIA, ecc.) per avere tempestivamente notizie e documenti: spesso sfuggono le date entro cui si possono fare "osservazioni" a progetti impattanti, piani o varianti urbanistiche. Più spesso, le istituzioni non forniscono i documenti, neppure entro i 30 giorni stabiliti dalle leggi 241 e 142/1990, su trasparenza amministrativa e accesso alle informazioni (ambientali e non).

3. Far conoscere

Informare presto e bene (anche con dati e senza paroloni tecnici o politici) le popolazioni interessate, con volantini, depliant, cartelli scritti a mano, murali, modifiche dei nomi delle strade, lettere ai giornali (da soggetti diversi, anche per aggirare eventuali censure e non farsi cestinare), conferenze stampa, meglio se fat-

te con foto o sul luogo del “crimine”, trasmissioni alle radio locali, *mailing list*, *Facebook*, video su Youtube. Importantissimo, per le vertenze più lunghe e difficili, la creazione o l’utilizzo di un foglio periodico locale, che spiega con semplicità le varie fasi della lotta e viene distribuito su larga scala, gratis o ad offerta.

4. Formare un Comitato

Meglio costituire un Comitato *ad hoc* (contro quel progetto o fatto specifico), senza perdersi in discussioni su statuti ecc.; ci si può (anche) appoggiare ad una associazione esistente, purché assolutamente affidabile, che allarghi il fronte e non crei intralci alle iniziative. È utile che nel Comitato ci siano dei tecnici esperti sul tema: chimici, biologi, urbanisti, trasportisti, medici, giuristi, ecc. Possibilmente stringere alleanze con altre associazioni locali e/o nazionali (solo se sono veramente d’accordo con gli obiettivi della lotta), ma mantenendo saldamente la guida delle iniziative in sede locale, in capo alle persone più coinvolte dal problema.

5. Elaborare alternative possibili

La forza del Comitato e della lotta è molto più grande se, oltre che denunciare gli aspetti negativi del progetto contestato, si riesce ad elaborare un progetto, almeno di massima, alternativo. A meno che non sia da preferire l’“opzione zero”, cioè non attuare alcun progetto. Elaborare un progetto alternativo spiazza gli avversari, che spesso sono passivamente adagiati su loro vecchie proposte; qualifica la capacità politica e tecnica del Comitato agli occhi della popolazione, che scopre proposte così serie da mettere in discussione quelle ufficiali; spesso permette di mostrare gli impatti del progetto sbagliato, superato, sovradimensionato; costringe i tecnici della controparte a discutere e mostrare, di fronte ad amministratori e alla popolazione i loro limiti ed errori; porta imbarazzo agli amministratori, abituati alla retorica dei luoghi comuni contro i contestatori “che non sanno che dire NO a tutto”, ecc.; riporta la politica fuori dal palazzo, dandole contenuti propositivi e vivi, portati nelle case e in tutti i luoghi di socialità e dà modo a tutta la popolazione di parlarne, di confrontarsene, di scoprire che di fronte al pericolo di errori inaccettabili, la delega in bianco può essere finalmente ritirata e l’iniziativa politica può ritornare a chi ne ha capacità innovativa e convincente.



6. Interloquire con i responsabili

Non va persa nessuna occasione per far valere le ragioni della lotta con: Osservazioni in sede di VIA dei progetti, e nell’iter dei piani o varianti urbanistiche; interventi nei convegni più o meno pubblici, organizzati dalle controparti o dalle istituzioni; l’acquisto di qualche Azione per poter partecipare e parlare nelle assemblee delle SpA che propongono il crimine contrastato. Può essere utile anche parlare personalmente (portandosi almeno un’altra persona come testimone) con i responsabili pubblici e/o privati; scrivere loro delle lettere private (oltre che pubbliche), per facilitare delle soluzioni più veloci; o instaurare un confronto pubblico attraverso dibattiti organizzati dal comitato ma aperti alla controparte, persino una conferenza-stampa può avere questo carattere “aperto”, se si è sicuri di avere degli ottimi argomenti per mettere in difficoltà i sostenitori del progetto contestato.

7. Denuncia pubblica

Se non si riesce ancora a risolvere il problema, è opportuno passare (con la consulenza di qualche legale amico) ad una denuncia pubblica che preluda, apertamente, ad una possibile denuncia legale. Fondamentale, in questo caso, è “bucare lo schermo”, far parlare delle nostre ragioni Tv, Radio, Social e i giornali: farsi intervistare, proporre servizi e inchieste su problema, fare conferenze-stampa. I giornali (anche se meno letti di una volta) sono fondamentali per condizionare le decisioni delle istituzioni.

8. Azioni di testimonianza

Per mettere in difficoltà i sostenitori del progetto contestato e coinvolgere la popolazione, occorre scatenare la fantasia e dar vita anche ad una serie di azioni dirette

Segue a pagina 46



Alla riscoperta di Luigi Tenco

Contestatore e nonviolento

a cura di Enrico de Angelis*

All'inizio l'interlocutore armato di **Luigi Tenco** era solo un soldato *che cercava le streghe e voleva cacciarle a sassate*. Un nemico irreali, e appena dei sassi per armi... È il 1961 e Tenco si abbandona a un semplice ricordo d'infanzia in uno dei suoi primi 45 giri, *Il mio regno*, fuga felice nel gioco e nella fanciullezza, per quanto perduta. Ma a guardare in faccia la realtà ci impiegherà poco, e subito il filo pacifista attraverserà tenacemente tutto il suo pur breve percorso artistico. Già l'anno dopo utilizza in questo senso un'occasione straordinaria, quella di essere attore protagonista nel film di Luciano Salce *La cuccagna*, con un Salce anche attore nell'impersonare un ufficiale ridicolizzato nella sua prosopopea guerrafondaia. Tenco vi interpreta alla perfezione un giovane **contestatore e nonviolento** come è lui stesso nella realtà, e, generosamente, sceglie di interpretare per il film un grande pezzo antimilitarista dell'amico Fabrizio De André, la *Ballata dell'eroe*, assumendosi così anche il merito di promuovere un artista eccelso ma in quel momento quasi completamente sconosciuto. La ballata la si vedeva davvero eseguita alla chitarra dal protagonista, peraltro così affine all'interprete reale: un'appropriazione particolarmente immedesimata e identificata, oltre che sofferta.

In quegli stessi mesi esce il primo album di Tenco, dove, tra una *Angela* e un *Mi sono innamorato di te*, piazza quella che davvero è una delle primissime canzoni politiche italiane moderne, successiva solo al repertorio dei **Cantacronache**: quella *Cara maestra* – naturalmente censurata in Rai – che anziché rivolgersi a cuori infranti apostrofa esplicitamente maestra, curato e sindaco, chiudendo proprio così: *"Egregio sindaco, m'hanno det-*

to che un giorno tu gridavi alla gente vincere o morire, mi vuoi spiegare allora come mai vinto non hai, eppure non sei morto, e al posto tuo è morta tanta gente che non voleva né vincere né morire?". Più chiaro di così. *Cara maestra* è la canzone da cui Shel Shapiro racconta sempre di essere stato folgorato fin dall'inizio di carriera. Nei primi anni '70 anche cantanti "leggeri" come Michele e Nicola Di Bari ebbero il coraggio di inciderla, mentre in epoca recente l'hanno affrontata Baccini, Zibba, Gerardo Balestrieri e altri.

I temi civili, dunque, colpiscono subito la sensibilità di Tenco, se in quegli anni, sotto contratto con la Ricordi e quindi sempre intorno al '61-62, registra un pezzo (pubblicato solo più avanti) che attacca così: *"Io vorrei essere là, dove i soldati muoiono senza sapere dove, senza sapere perché. Vorrei essere là per dire a quei soldati: chi mai coltiverà domani il vostro campo? Vorrei essere là, ma devo rimanere perché anche nel mio campo qui c'è ancor tanto da fare"*. Come dire: le guerre contro la guerra si combattono non solo al fronte ma pure nel quotidiano della vita civile.

All'inizio del 1964 accade una cosa curiosa. Tenco viene invitato come ospite fisso in una serie televisiva un po' meno convenzionale del solito, "La comare", e per l'occasione prepara un ciclo di otto ballate inedite, una per ogni puntata, su temi civili, sociali, di costume. Ci sono vari richiami inaspettati in questa singolare collana, prevalentemente satirica: forse l'influenza dell'amicizia con De André, forse gli echi della nuova musica americana di protesta; inoltre gli stessi titoli originali che egli assegna agli otto pezzi rimandano chiaramente al modello Brecht-Weill, binomio da pochi anni divulgato in Italia da Strehler; e infine una vaga somiglianza c'è pure con le cose che Dario Fo aveva da poco fatto, oltre che in teatro, anche in tv. E purtuttavia anche in questa produzione Tenco resta una voce personalissima e isolata nel panorama italiano, e compone queste ballate con un approccio aggressivo ed estroverso assolutamente

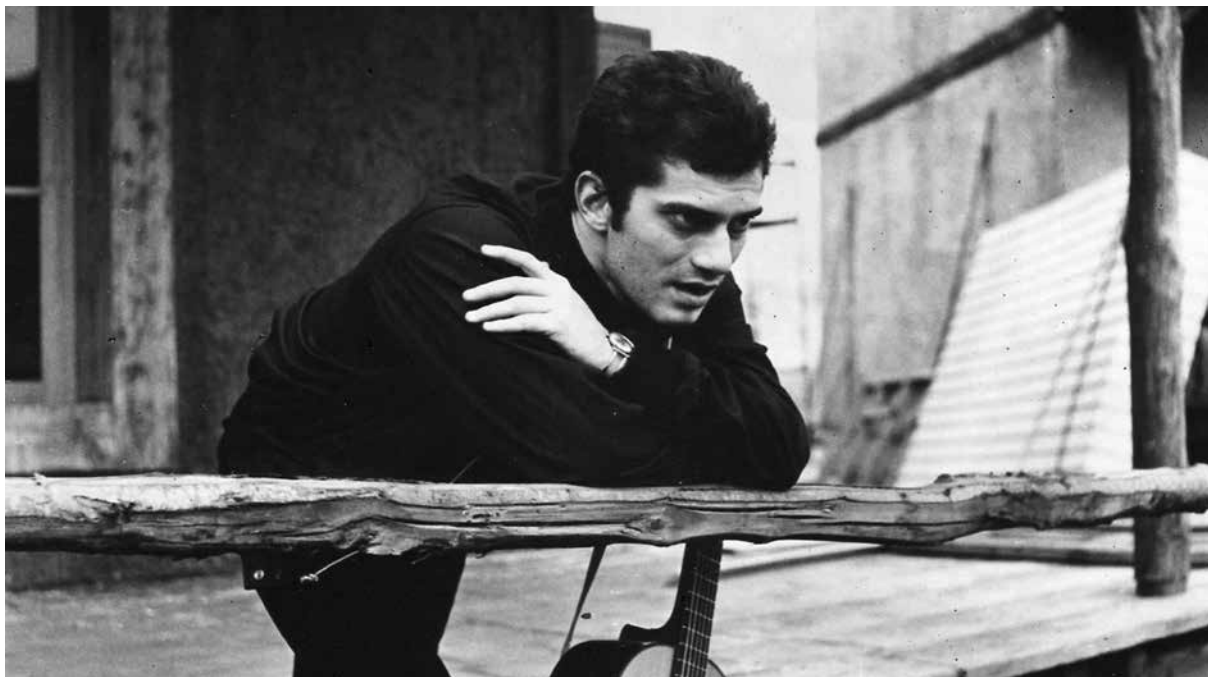
* Critico musicale.

nuovo per lui, con una disinvoltura spigliata e persino spiritosa che non gli si conosceva. Date per disperse (perché non furono subito pubblicate su disco e il programma televisivo è stato cancellato dagli archivi Rai), queste ballate erano state comunque registrate e sono fortunatamente uscite postume. Quando, per pubblicare in un libro l'*opera omnia* di Tenco, ho potuto accedere agli archivi della famiglia, ho trovato i testi originali delle otto ballate, notando che l'autore le aveva numerate, e la prima della sequenza era un accorato **pezzo antimilitarista** che sembrava voler riprendere proprio il senso di quella *Ballata dell'eroe* dell'amico Fabrizio che lui stesso già aveva interpretato. Basta leggerne il testo: *"Un marinaio in mezzo al mare con una barca ed un cannone. È andato là per fare la sua guerra ad un nemico che non ha mai visto. Con sé ha portato il ritratto di una donna con qualche lettera, con i suoi sogni. Un marinaio in mezzo al mare, con un nemico da mandare a fondo. Gli han detto che il nemico è uno strano essere che non ha cuore, che non sa sognare. Gli han detto che chi ha dei sogni da difendere deve combattere contro il nemico. Un marinaio in mezzo al mare, il suo nemico ormai è andato a fondo. Però qualcosa è rimasto sulle onde e lui va a vedere cosa mai può essere. Trova il ritratto di una donna e qualche lettera, sogni di un uomo andato a fondo"*.

In chiave ironica, quasi grottesca, era un'altra di queste ballate, uscita col titolo *Giornali femminili*, dove Tenco

fingeva di indignarsi per presunti interessi "futili" della donna, ma sapendo bene che il maschio non stava certo facendo di meglio per risolvere quelli che chiamava "i problemi più grandi", ovvero trasformare la scuola, abolire il razzismo, proporre nuove leggi e mantenere la pace.

Ho già accennato al fatto che in quel 1964 giungono in Italia i primi echi della canzone americana di protesta, a partire da Dylan e dalla sua *Blowin' in the Wind*. A dire il vero, subito né lui né la canzone si fanno notare più di tanto in Italia, bisognerà aspettare un paio d'anni, il 1966, perché da noi il fenomeno esploda; tanto più è significativo, dunque, che già nel '64 Tenco, primo in Italia, decida di registrare (anche se l'incisione uscirà postuma) *La risposta è caduta nel vento*, nella versione appunto così intitolata, tradotta non da lui ma da Mogol (versione non bella, ma che almeno non opta per la soluzione "soffia nel vento" bensì, più correttamente, per "vola via nel vento"). Dunque, dopo aver imparato dal jazz, dagli standard di Tin Pan Alley, dal rock'n'roll, dalla tradizione popolare italiana e dagli chansonniers francesi, Tenco si mostra subito interessato anche all'avvento del folk americano di protesta e, di conseguenza, al **filone pacifista** che così tanto lo caratterizza. E quando, nel fatidico '66, cambia città e casa discografica (Roma e RCA), cambia anche stile, adotta le strutture spoglie e lineari del folk-rock, elettrifica gli strumenti, introduce una sezione ritmica

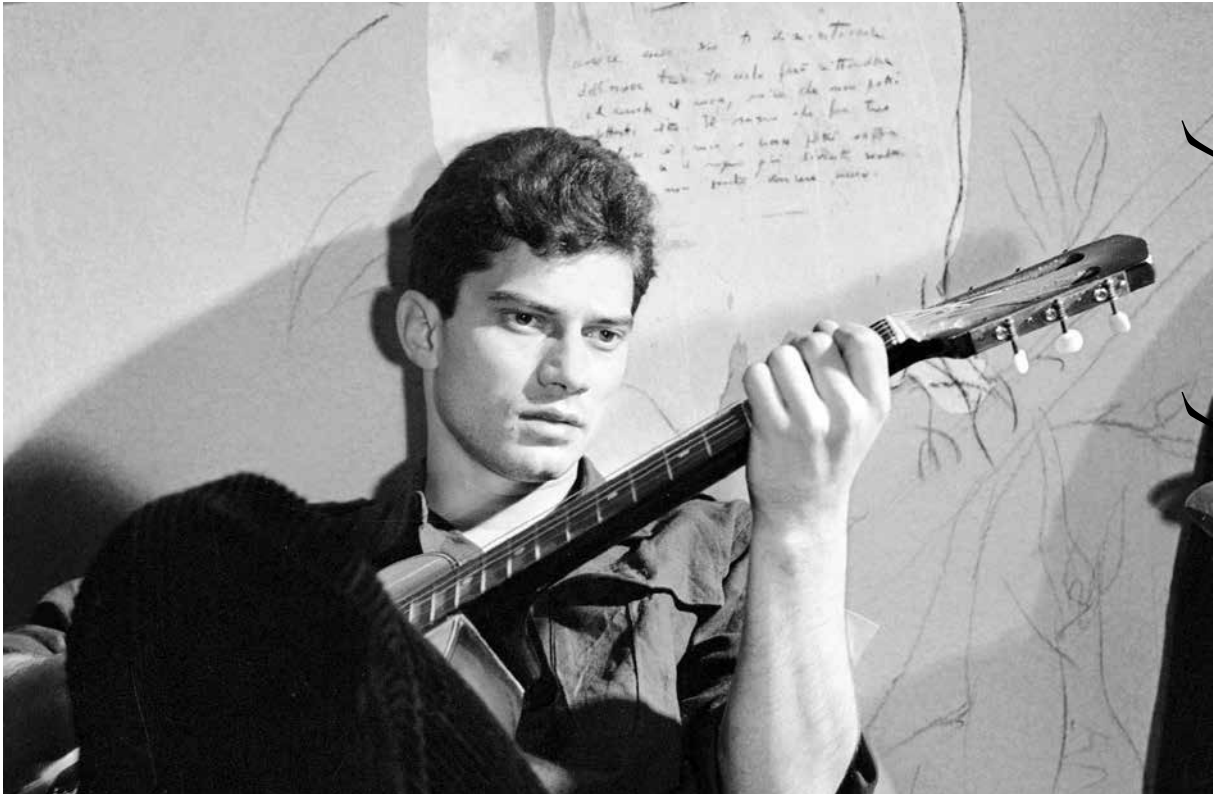


forte... Ne vien fuori, ad esempio, un pezzo travolgente e contagioso come *E se ci diranno*, con quei reiterati "no, no, no" agli ammazzamenti di massa, al fanatismo, all'intolleranza, al razzismo, alla guerra. La canzone è ben nota (una rivista dell'epoca la segnalò tra le canzoni di protesta più popolari tra i giovani insieme a *Mondo in Mi settimana*, *Noi non ci saremo* e *C'era un ragazzo*) ma per curiosità possiamo riportarvi qui un paio di interessanti strofe inedite che non si riscontrano nell'edizione ufficiale su disco: "*Se ritorneranno a parlare ancora di un grande impero come quello d'allora, noi che ormai sappiamo bene com'è andata, quanta gente con l'impero non è più tornata, noi risponderemo no, no, no... E se ci diranno che la gente incivile può essere instradata solo col fucile, noi che già li conosciamo questi apostoli armati di cui sempre nella storia ci siamo vergognati, noi risponderemo / no, no, no*".

Tenco, come si sa, se ne va il 27 gennaio 1967, con quell'ultima canzone, *Ciao amore, ciao*, che nei mesi precedenti aveva subito numerosi rimaneggiamenti. Si usa dire che la versione definitiva, sul tema del contadino costretto ad abbandonare la terra per emigrare e inurbarsi, fosse stata preceduta da un testo originale su musica identica, la cui incisione con la voce di Tenco

fu pubblicata poi solo nel 1972 col titolo *Li vidi tornare*, che era, guarda caso, un testo antimilitarista, su un manipolo di soldati reduci dalla guerra, con una chiara citazione dalla *Spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini. Ho studiato l'evoluzione di questa canzone per un piccolo saggio apparso sulla rivista "Vinile", e sarei giunto alla conclusione che *Li vidi tornare* non fosse necessariamente la "progenitrice" di *Ciao amore, ciao*: certo, non è la versione definitiva che Tenco, e/o i discografici con lui, scelsero di far sentire al **Festival di Sanremo** e di lanciare su disco, ma non è dimostrato che fosse stata scritta prima di *Ciao amore*. Per esempio, un manoscritto di Tenco svela che anche per *Li vidi tornare* il titolo originale fosse *Ciao amore, ciao*: sulla carta poteva essere pronta per il lancio sanremese quanto l'altra, potenzialmente nello stesso momento, visto che era stata registrata esattamente come l'altra, con perfetta orchestrazione e con la voce stessa di Tenco. È dunque possibile che fino al momento dell'iscrizione al Festival entrambe fossero state ritenute due possibilità alternative ma contestuali, contemporanee, di egual dignità e di eguale chance. Si sa comunque che questa che possiamo certamente considerare l'ultima canzone pacifista di Tenco era destinata a entrare nell'album





nuovo che Tenco avrebbe presto dovuto realizzare, ma che ovviamente non poté mai vedere la luce.

Ma vorrei chiedere questo *excursus* sul Tenco pacifista con un caso molto particolare, comunque collocabile anch'esso nel 1966. Luigi Tenco è il primo in Italia a tradurre una pietra miliare della canzone antimilitarista mondiale, *Le déserteur* di **Boris Vian**. Sarà seguito da altri diversi traduttori, tra cui Giorgio Calabrese (la versione più diffusa, quella che per esempio adotterà Fossati) e persino il poeta Giorgio Caproni. Scritta nel 1954 per contestare la guerra in Indocina, *Le déserteur* fu poco dopo rilanciata in occasione della guerra d'Algeria, subito denunciata per "vilipendio ai combattenti di tutte le guerre" perché invitava esplicitamente alla diserzione, quindi censurata e diffusa in una versione edulcorata. Alcuni anni dopo, una nuova guerra, quella del Vietnam, fa riesumare la canzone negli Usa – soprattutto ad opera di Peter, Paul e Mary, nel '64 – e da lì finisce per diffondersi nel mondo, purtroppo ancora nel testo censurato. È dall'America che il pezzo giunge a Tenco, che ha la brillante idea di tradurlo e registrarlo, in un provino voce e chitarra, nel 1966. La Rca preferì accantonarlo e lui non avrà la soddisfazione di vederlo pubblicato. È finalmente uscito 43 anni dopo (!) in un cd che ho curato per il Club Tenco. Con un titolo (*Padro-*

ni della Terra) chiaramente dylaniano come si addice al momento storico, la traduzione di Tenco, anche se condizionata dai tagli con cui gli arriva, è interessante per molti aspetti; vi introduce il concetto della fame nel mondo, sostituisce "la povera gente" con "la gente come me", ha un finale ancora più diretto e sfrontato che in Vian. In generale, per Vian sembra parlarsi di un sofferto caso isolato, mentre per Tenco è un'occasione di sensibilizzazione civile e sociale. Vian è fermo ma umile, Tenco si mostra molto più "arrabbiato", come si diceva allora.

C'è però un'ultima precisazione da fare, che probabilmente a noi nonviolenti non piacerà. Vian stesso conclude ufficialmente il suo testo così: *Monsieur le Président, si vous me poursuivez prévenez vos gendarmes que je n'aurai pas d'armes e qu'ils pourront tirer*. Ma la verità è che in origine Vian aveva scritto tutt'altro: *Prévenez vos gendarmes que je serai en arme et que je sais tirer*. Vian, diciamolo, era antimilitarista ma non pacifista. O semplicemente era proprio incazzato per quanto stava accadendo in Indocina e poi in Algeria. Con Tenco la **nonviolenza** si ristabilisce, perché la sua conclusione rispetta naturalmente quella ufficiale: "se mi troverete, con me non porto armi: coraggio, su, gendarmi, sparate su di me".

nonviolente, sempre più incisive. Si può iniziare appendendo dai balconi diverse lenzuola con scritte ben visibili; poi, attaccare striscioni colorati lungo le strade, sui ponti o cavalcavia; inventare un "premio" ironico per gli inquinatori (come fa da anni Lino Balza ad Alessandria); in alcuni casi può funzionare lo sciopero della spesa o anche solo la minaccia di attuarlo. Essenziali sit-in, flash-mob, manifestazioni e cortei, per far sentire in città il peso di chi si oppone al crimine ambientale; i cortei si possono fare anche in bicicletta, le bici-festazioni, o come "passeggiate" sui luoghi da conoscere per salvarli, o "vie crucis" lungo i disastri da non emulare. Altre azioni nonviolente di grande efficacia possono essere: il digiuno a catena, lo sciopero in difesa della salute o della sicurezza sul lavoro, marce lunghe anche decine di Km, presidi per impedire l'inizio di lavori o attività negative (possono durare anche molte settimane o più), blocchi stradali o addirittura ferroviari, brevi, ma sufficienti ad alzare l'attenzione sulla lotta in corso.

9. Far esprimere la popolazione

La cosa più semplice ed immediata per far pesare il numero di chi è d'accordo con l'iniziativa del Comitato è una raccolta di firme non autenticate ma apposte in moduli con l'indicazione di nome, cognome, indirizzo e mail dei firmatari, fatta in luoghi affollati, come i mercati o le uscite delle messe e dei cinema. A quella cartacea, può affiancarsi una petizione online, che può raccogliere l'adesione di molte altre persone, fisicamente impedito di farlo in altro modo. Più impegnativo, ma spesso decisivo è proporre e organizzare un Referendum comunale, che può essere previsto dallo statuto, previa raccolta di un certo numero di firme autenticate e, spesso, di una valutazione di congruità del quesito. Il Referendum può essere anche auto-gestito, nelle forme più corrette e trasparenti possibile. Può essere utilissimo anche un semplice sondaggio del giornale locale.

10. Rivendicare fatti dalle istituzioni

Ad un certo punto, può essere necessario forzare la mano delle istituzioni, perché escano da un silenzio connivente e si schierino contro il crimine ambientale. Si può "assediare" il consiglio comunale o regionale, parteciparvi come pubblico, ma in maniera attiva, con

cartelli, commenti ad alta voce, chiedendo di far parlare dei rappresentanti del Comitato, e, nel caso di diniego, prendendo comunque la parola. Si può arrivare anche all'occupazione fisica breve (scattando almeno una foto) del consiglio, o di un ufficio o un edificio; ma anche ad una occupazione più lunga, fino ad opporre resistenza passiva ad un eventuale sgombero. Le occupazioni vanno gestite con molta attenzione, perché sono quasi automatiche le denunce e poi i processi; vanno perciò decise assieme, non improvvisate e gestite senza mai usare né parole né atti anche solo minimamente violenti.

11. Denuncia legale

Nel caso si scoprono gravi illegalità, si può arrivare alle denunce alla Magistratura penale e/o alla Corte dei Conti, del sindaco, di qualche assessore o dei privati proponenti il progetto, sapendo però che il più delle volte vengono insabbiate o archiviate. La denuncia, comunque, spesso è utile per far parlare i mass media delle nostre regioni. Questi atti vanno preparati con cura, con l'aiuto di un legale veramente solidale, che lo faccia gratis o quasi. Negli eventuali processi, ci si può costituire Parte civile, dimostrando che si è seguito da tempo l'oggetto del processo. È più facile farlo per le associazioni nazionali, ma anche quelle locali sono spesso accettate. Così si entra nel processo e, alla fine, chiedendo anche i danni e le spese legali. Altre denunce possono essere fatte, se del caso, alla Guardia di Finanza, alla Corte di Giustizia Europea, alla Presidenza della Repubblica, alle Sovrintendenze, alla Prefettura e ai Vigili Urbani.

12. Atti istituzionali

Molto spesso si è dimostrato utile e anche decisivo il coinvolgimento di consiglieri regionali e/o parlamentari, perché presentino Interrogazioni (sostanzialmente preparate dal Comitato) che possono far conoscere le malefatte ambientali senza correre il rischio di essere denunciati per diffamazione, perché tutelati dalla Costituzione, in quanto "nell'esercizio delle proprie funzioni" istituzionali. Questi alleati possono presentare (e cercar di far approvare da ampi schieramenti) anche Mozioni di indirizzo verso il governo o la giunta regionale, Proposte di legge che affrontino alla radice, e in termini generali, il problema.

Se non hai ancora rinnovato
il tuo abbonamento **2018**

è l'ora di farlo!

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

IT35 U 07601 11700 0000 18745455

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

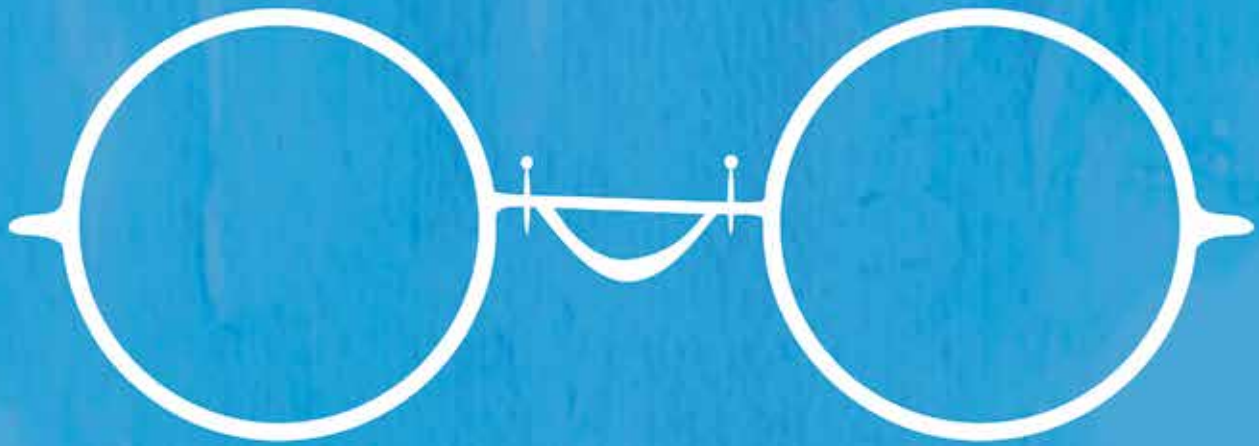
via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta

**Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000**

codice fiscale

93100500235



Mohandas Karamchand Gandhi

02'Oct,1869 - 30'Jan,1948